



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.e.13.8

BONACOSSI, ERCOLE

La Semiramide. Opera drammatica d'Ercole Bonacossi
patritio ferrarese

Giglio, Ferrara 1674



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO

BONACOSI, Ercole

BV550 33352

INV. 25788

LA

SEMIRAMIDE.

OPERA DRAMATICA

D'

ERCOLE

BONACOSI

Patritio Ferrarese.



MODENA
IN FERRARA, 1674.

Nella Stampa degl' Heredi del Giglio
Stampatori Episcopali.
CON LICENZA DE' SUPER.

LETTORE.

LA virtù, e valore di SEMIRA-
MIDE, che s'ha per fede di gra-
ui Autori in diuersi libri, e l'hauer io
veduto più volte, che vien lasciata an-
dar su le Scene, come Donna di pessi-
mi costumi, m'ha fatto compatire non
poco la dilei sorte infelice; Onde hò
preso l'istessa per Soggetto d'vn Ope-
ra, facendole offeruar quel Decorò,
che si deue ad ogni più honorata, e
nobile Principessa; Promettendomi,
che comparendoti auanti in simil for-
ma, sia per essere dalla tua bontà più
gradita; E spero Lettor cortese, per la
stima, che si deue fare della buona Fa-
ma d'vna Regina sì grande, che seco ri-
trouarano nella tua gratia sicuro rico-
uero i miei versi.

Le parole, che incontrarai, Idolo,
Dea, Deità, beare, ò simili, sappi esser
dette per scherzo, conforme l'vso del
parlar poetico, e per bocca di Persone
finte Gentili, e ch'io credo da vero
Cattolico. Stà sano.



ARGOMENTO.



Emiramide fu Donna bellissima, e valorosa, nominata non meno nelle Fauole, che nelle Storie, e però di lei si racconta, che nata di Dicreta Dea, e di Padre incerto appresso la Città d' Ascalona, fosse esposta in luoghi sassosi, e deserti, Et iui nodrita da gli Ucelli; che ritrouata poi da Pastori del Paese, e donata a Simma loro Principe, che non hauendo Figlioli ritenendola appresso di se, l' addotasse per Figlia; cresciuta in età da Marito, e mandato Mennone nella Siria dal Rè Nino per interessi
del

del Regno, che inuaghitosi di lei la prendesse per Moglie; e la conducesse à Ninie; doue Nino in vederla, preso dal di lei Amore, procurasse con Mennone, che volesse cederli la medema Donna, offerendoli in cambio Sosane sua Figlia il che ricusando Mennone di fare e morto di dolore, fu da Nino sposata, come tutto vien narrato da Diodoro Siculo al Lib. 3. si racconta pure, che Semiramide hauendo addimandato al Rè di Regnare solo alcuni giorni, che essendole concesso, facesse porre prigione il Rè, e che di lui più non si parlasse; che Farno Rè di Media fosse prigione di Nino, e che Staurobate Rè dell' India restasse vittorioso di Semiramide, si raccoglie non meno dalle Storie; sopra de quali successi, ser-

6
pendosi del verisimile, e del Ana-
gorismo si è composta l'Opera se-
guente.

INTERLOCUTORI.

Nino Rè dell'Assiria.
Semiramide Moglie di Mennone des-
siderata da Nino.
Mennone Prencipe. (no.
Sofane Figlia di Nino Amante di Far-
Farno Rè di Media Prigione, Aman-
te di Sofane.
Staurobate Rè dell'India.
Adrasto Generale di Nino.
Gige Consigliero.
Altea Vecchia, Dama di Corte.
Lifa Dama di Semiramide.
Cherilo Paggio.
Piloteta Guardiano delle Prigioni.
Arconte Sacerdote.
Alceste Nuntio di Staurobate.
Pastore di Soria.
Musico, che canta.
SCENE DELL' OPERA.
Tragica, Città di Ninive.
Cortile con Prigioni.
Appartamenti di Semiramide.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TRAGICA.

Nino. Altea.

Al. **E** Come o mio Signore
Così mesto nel volto, e quai pēstieri
Apportano al tuo sen cure moleste
A te d' Arabia i pretiosi legni,
I Ligurici marmi
Del' Gange, e del Pattol le ricche vene
Alzan la Reggia, a le pareti intorno
Forman spoglie Sidonie
E serici laueri il ricco addobbo,
L' Indo, l' Istro, l' Egeo
Impouerì per ingemmarti il Crine;
A te, che tieni a freno
Popoli interi, e che Prouincie; e Regi,
E soggioghi, & atterri,
Guerra dunque faranno i propri sensi!
Deh' il nubiloso Ciglio, hormai serena,
E se mia seruitù fida, & antica
Appò di te può tanto
Ogn' interno del' core a me palesa,
Che se rimedio in tutto
Non potrò ritrouar, d' alleggerire
In qualche parte spero il tuo martire.

Ni. Tempo fu, che passai
 Per questo mar del mondo
 Giorni lieti, e felici
 Spiegando a l'aure di Fortuna solo
 De miei pensieri i Lini;
 Crud' Austro, empio Aquilone,
 Hor, ch' agita d' Amore i sensi miei;
 Non più per placid' onda,
 Ma solcar mi conuien per scogli, e sirti,
 Onde senza conforto,
 Ne a l' Alma spero d'ottener più pace,
 Ne a miei desir di ritrouare il Porto.

Al. Amor fanciullo, e cieco
 Esser non può bastante
 In un petto magnanimo, e virile
 Ad' atterrare il core;
 Ne meno ci se v'è nudo,
 Di te, che Rege sei
 Di consiglio spogliar deue la mente.
 Palesa a me l' Ogetto
 Di cui tanto sei vago,
 E non temer, che m' assicuro, e vanto,
 Pria, che le briglie d' oro (T beti,
 Cò'l. Di, Flegon' deponga in grembo a
 Di far, ch' in Oriente
 Per te, sereno il tuo bel' Sol sormonti.

Ni. Pria de la scitthia i ghiacci
 Incepperanno al Nilo il piè d' argento,
 Febo vedrassi solo
 Hauer l' Occaso, e l' oriente al Polo,
 Che pace, o tregua al mio dolore i troui.
 Ma perche sempre mai
 Del' intimo mio Core
 A la tua fedeltà tutto scopersi,
 Altea, ti sia ancor noto
 Ch' a l' hor, che di Soria

Men.

Mennone se ritorno,
 Che Prefetto colà mandato hauea,
 Per gli affari del Regno,
 Il primo punto fu de la mia morte,
 L' ultimo di mia Vita;
 Poiche seco condusse,
 Non sò, se Donna, o Dea,
 Certo frà l' altre Donne assai più bella,
 Come Cintia è nel' Ciel più d' ogni Stella.
 Che portò nel' mio sen fiamma maggiore,
 Che, non fa al' hor, che scecca
 Frà le mature biade
 Il fulmine dal Cielo,
 Abi duolo, e Semiramide s' appella.

Al. De tuoi presenti amori
 Ben, è degno l' ogetto,
 E sì rara bellezza,
 Non a Nozze priuate,
 Ma frà gli Ostri, e legemme
 A l' amaro regale
 Innalzarsi dourebbe;
 Pur difficil mi sembra,
 Che di sposa simile
 Benche Mennone qui suddito sia,
 Per concederla a te, priui se stesso.

Ni. Tutto, ch' a miei desir può far contrasto
 Rauuolsi per la mente;
 E perche per il più ne Cori umani,
 Suol ad' Amor, l' Ambition dar bardo,
 E de l' oro la sete;
 Mennone sollevando
 Di sosane mia Figlia a regie Nozze
 Spero esser possa il vero modo a pieno,
 Per stabilir la pace entro' l' mio seno.

Al. Se non è cieco in tutto
 Accettar deue il cambio;

A 5

E quan-

E quando a ciò pur renitente ei fosse
 Rege al' fine tù sei,
 Ne ti si vieta l' adoprare la forza;
 E' ver, che mal' intesa
 Potrebbe esser da molti;
 Ma lo sprezzar del' Volgo
 Le satiriche Voci,
 Costume è pur de grandi;
 E gran contrasto troua
 In se stesso ad' ogn' hora, ad' ogni punto,
 Chi poggia cò'l pensiero
 Del' Aura al moto popolare, e vana.
 Ma pur questo tuo Amore
 Facesti a Semiramide ancor noto?
 Ni. Com' Huom', che molto brama,
 Frattimor, e speranza
 Nè'l celai, nè'l scopersi
 Gli occhi parlaro, e restò muto il labro.
 Al. D' Amor primi messaggi
 Son' quei specchi animati,
 Onde si rende poi la lingua accorta,
 Che con gli accenti suoi
 Rauuina al fine ogni speranza morta.
 Hor op'ra a senno mio,
 Non lasciar, che più con
 Ale ceneri sotto
 Del silentio tua fiamma,
 Acciò rapida, fuori
 Non porti, uscendo poi maggior ruina.
 Ni. Fatto dal tuo parere ardito amante
 Al mio adorato ben' volgo le piante.
 Al. Ciò oprar primatù dei;
 Sarà poi miglior tempo
 A Mennone propor gli alti Imenei.

Sofane. Gige.

Gi. **G**ran' Principessa scusa,
 Se mal mia lingua a simular anez
 Con' libertà sincera (za
 Ditendere ale Fere
 Insidie solo, oggi il tuo genio accusa.
 Il' Cielo, e la Natura
 Di sue, Doti piurare
 Arrichì il tuo bel volto, e ti fe Donna,
 Non perche tū douessi
 Con la mano trattare
 Sol fra le Selue, le Saette, e l' Arco;
 Ma acciò ne Cori umani
 Tu ogn' hor restando in pace
 Fosse tuo studio solo
 Da le Ciglia, e dagli occhi
 Fiamme auuètare, e rilasciar quadrella;
 Acciò, ch' a la fin' poi,
 Presate pure ancor d' Amore al' varco,
 Con reali Imenei
 Del tuo ventre fecondo,
 Prole, ben' degna propagassi al' Mondo.
 Sol. Non sò, se così meco
 Parti Gige da senno, o pur da scherzo;
 Ma in qual modo habbi preso
 A vaneggiar, di tua follia mi rido;
 Che'l voler a Sofane
 Più soane vant'ar d' Amor il giogo,
 Di quel, che de le selue (gua
 La libertà si troui,
 E far, che 'l creda in modo tal', ch' io se-
 Cosi fatti consigli,
 E come il voler dare il moto ai monti,
 Stringere in poco spatio

Di Terra immenso mare,
Cogliere in rete il Vento;
E dal suo moto eterno
Rimouere le Stelle
Et al qual' i mi sono
Habbia lacci nel crine, o sia disciolto,
Porti le Rose, o pur le spine in volto,
Più che veder altrui per me in Catena,
Di viuere a me sola i stimo, e godo.

Gi. Amor Nume possente,
Non solo ne la Terra,
Mà su nel Cielo, e nel Inferno ancora,
Con le sue fiamme, e co' suoi strali arriuua
Tu mentre così schiua
Di lui ti mostri ogn' hor, non sol di Belue
Che si vagati credo,
Mà dirò ben, ch' in seno
Nutri un Core di Fera.

Sol. Ferit à non dè dirsi,
Anzi è commune legge, e di Natura,
Che per serbar se stesso
Non sol lecito siaprender a schino,
Mà ancora uccider altri.

Gi. Sì l' Ira a rintuzzar, mà non Amore;
E questa tua, che libertà tu vanti
Forse, che de tuoi mali
T essendo di nascosto
Va mille lacci, e strali;
Che se quel Dio bendato
Che tardi un dì, o per tempo
Di sua posa vuol fare
Proua ne petti altrui, (Crine
Tigiunge, a l' hor, ch' haurai di nene il
Daciascuno abborita,
De la morte peggiore
Tu condurrai la Vita.

Sol.

Sol. Que Virtù non regna,
E sol ne petti imbelli,
Amor troua al ferir la strada aperta:
Frà gli agi, e le delitie,
Come da mongibello
Dà fomite a sue fiamme;
Doue contro le Fere
Gioua solo l' ardire, e non l' ardore,
Et otio vile hà bando,
Rintuzzato di lui resta ogni strale
E frà quel' ombre opache,
Si serua il ghiaccio sì, mà non il feco.

Gi. E s' al' Regno cadente
Prole di te bramasse
Nino, che l' sostenesse,
Vorresti esser ritrosa?

Sol. La libertà di Padre
Al Cinto Virginal non può far forza;
Ne a rimouermi un punto
Da miei Voleri è tua ragion' bast ante;
Mi compiacqui d' u dirti
Sin' qui, per l' auenire
Di più grati discorsi
Il parlar mi, o' l' tacer leggeti sia.

Gi. Pria, che scioglier la lingua
Diuersamente, con silentio amaro
Velando i sensi miei,
Viuer da te, ben' mi vedrai lontano.
Poiche troppo mi duole,
Che del Sangue reale
Del gran' Nino, a l' Assiria
Tolghino auer se Stelle un successore.

SCE-

Sofane.

Q Vanto di non amare
 Nel proferire è 'l Labro mio bugiaro
 Tanto maggior si rende
 Ne le viscere mie vorace incendio.
 O di Stelle peruerse empio rigore;
 Tender fingo a le Fere
 Insidie con la mano,
 E vien' da Amor l' anima mia assediata.
 O Farno, o mio diletto,
 Se sapesti qual' pena
 Porta per te Sofane
 Dal Di, che di mio Padre
 Tu prigionier restasti,
 Sò che 'l carcer tuo saria men' crudo.
 Io t' amo, et tu nò 'l sai,
 Così conuien', che 'l celi
 Per sottrarmi a gran' sdegno
 Del' Rè, mà se m' è tolto
 Mirare il tuo bel' Volto,
 Andrà 'l mio piè ramingo
 Pria, che d' altri mi vegga;
 E se dentro 'l tuo seno
 Non m' è data la Vita,
 Da fiero Dente d'ispido Cignale,
 O di più cruda Fera,
 Non mi pauenta d'incontrar la morte.

S C E N A Q U A R T A

Semiramide. Mennone.

Sem. **A** Mor ne tuoi begli Occhi
 Tolse mio ben' lo strale,
 Con cui mi ferì il petto,

Che

Che fuor di te non curo
 Altra gioia, o diletto.

Men. Care Labbra, da cui
 Escon' come da faui
 Vostri accenti soavi,
 Deb' fatte, com' hor prouo,
 Ch' eterne siano al Cor vostre dolcezze.

Sem. Com' al liquor de l' Isole, che bagna
 Il Mar settentrionale
 Leggier paglia s' unisce,
 Così verso di te son' miei affetti.

Men. E con felici giorni
 A te l' anima mia così congiunta
 Andrà, come v' ogn' hora al Corpo l'.

Sem. Di fede frà gli amanti (Ombra.
 Di noi nò sia maggior esempio al Mondo.

Men. Non più mia cara, assai
 Del' Amor tuo son' certo;
 Partire hor mi conuiene
 Del Rege, e mio signore
 Ad' udire i commandi;
 Da ogni cura molesta
 Lontana, qui di rimaner procura;
 E ne lo specchio intanto
 Rimirando il tuo bello,
 Dite solo a te stessa
 Sarai compagna grata, e vago ogetto.

Se. Veggo ben', che tu meco a scherzar prèdi,
 Mà pure anco tuoi scherzi a me son cari,
 Che se bene non son', come m' infingi,
 Che però tale i sembri
 A te, da tuoi accenti

Men. Parmi, qual per piacerti, esser vorrei.
 La tua rara modestia
 Sempre più m' incatena, & a te serue
 Di nò poco ornamento. a Dio. **Se.** se parti,
 Ti sia a cuore il ritorno.

Semiramide. Altea.

Al. **S** Emiramide, Nino hor a te viene,
Parlar teco disia.Sem. Il Rege è mio Signore;
Ben gratia inaspettata ei mi comparte

Al. Dirò, che tù l'attendi. Sem. Accenni suoi

SCENA SESTA.

Semiramide.

A L' auiso d' Altea, trà me confusa
Molto rimango; Nino
Viene a me in questo punto.
Che, da li suoi comandi
Mennone verso lui moue le piante.
Pensier non mi tradire,
Sotto di questi honori,
Come l' Angue trà fiori,
Qualche trama s'asconde;
Ecco a punto, ch' ei giunge.

SCENA SETTIMA.

Semiramide. Nino.

Sem. **S** Ire al tuo piè m' inchino.Ni. **S** Alzati, se piegasse
Da la sua sfera il sole,
Correria rischio di periglio il mondo.Sem. Chi l' ossequio donuto
Di porger nega ai Dei, d'esser ben' merta
Da lor fulmini ardenti incenerito.Ni. Gione scender dal Cielo,
Per sotoporre il tergo
Abbellza mortal' non sdegnarebbe.

Sem.

in. Più che vicin' da lungi
Sol sicuro è mirar, de Grandi il lume;
Se non estingue in tutto,
Almeno d' abbagliare hà per costume.

ii. Di dar spirito, e Vita,
De Numi è proprio sol cortese il guardo.

em. Nino, di riuere i meriti tuoi
Esser deue mio scoppo,
Non disputare, o interpretare enigmi.
S' a quest' effetto sol da me venisti,
Lascia, ch' in altra parte il piè ritiri.

Ni. Chi nel tuo Volto mira
Semiramide, doue hebbe Natura,
Informar vn' Idea di beltà rara
Sommo studio, e diletto,
Forza è, che come a Nume
Vittimatei consacri il Core, e l' Alma;
Poiche nel contemplarti in ogni parte,
Non può, che a merauiglia
L' Occhio innarcar le Ciglia; (no,
Oro al' Crin' perle a denti, auorio al' se-
L' Indo, l' Istro, l' Egeo
Largamente comparte,
Leguancie, e l' dolce labbro,
L' Ibla di rose, e bianchi gigli infiora;
E qual di più colori
S' orna pura Colomba in faccia al Sole,
Tal mostri nel bel' collo
Vago monil, da cui bianca non meno,
Come là sù nel Cielo
A le poma del seno
Scende la via del latte;
Tue Doti Singolari
Conobbi io bella, e n' hò sì presa il core,
Ch' ogn' hor, che tù non pieghi
Al mio ardente desir i tuoi rigori,

Me

*Me vedrai spento, e priu
 Di Rè Ninive, e i Popoli d' Assiria.*
Sem. Nino dal tuo venire,
Molto bene preuidi,
Ch' a perturbar mia quiete,
Daua moto al tuo piè, sol empia vogliam.
Quelle con cui m' esalti
Lodi, sono d' Amante
Volgari ingrandimenti,
Fatti per ingannare
Sempliceta Fanciulla,
Ch' ad' ogni rete tesa,
Benche di debil ragno,
Come mosca s' inciampa;
Bella non sono, e quando pure i fossi
Tutta a Mennone in don' mi diedi, e tu
Esser non posso; quando
Poi per sfogar l' incendio
Di sfrenato appetito
Mouermi ti credesti, hora per sempre
Sappi, ch' al tuo morire
Io farò, non che' l' duol', tua regicida.
Ni. Sarà dunque al mio Amore
Premio tua crudeltade;
E vedrò te mai sempre
Altretanto ritrosa,
Quanto tu, me seguace.
Se tu, credi, ch' io scherzi, e che non t' ami
Ab' l' falso credi; i Dei
Tutti del Cielo inuoco,
Che siano testimoni a detti miei,
E se mente mia lingua
Che da barbara spada,
O da fiero destin tolto mi sia
Lo scettro, e la corona;
Se de l' Alma l' ardore

Con

Con veridici accenti,
Ti dimostrano sol, rendin' tuo core
Più duro de Diamanti
Molle in tutto, a miei preghi, & a miei
Rè sarai, s' a tuoi sensi
D' imperare procuri,
E calpestar non lasci
La ragione da quelli.
Ni. Amor in terra, e su nel Cielo impera,
Agli Homini, & a Numi,
Legge fa il suo volere.
Sem. Legge, che il più condanna al precipitio.
Ni. S' a miei desir, tu non diuieni Amante.
Sem. Ti fuggirò costante.
Ni. Lascia il bel. Sem. son' lusinghe.
Ni. Mi tormenti. Sem. Tu sogni.
Ni. Desto pur troppo son'. Sem. Dunque va-
Ni. Ne amar mi vuoi. Sem. No. Ni. Vado
Amorir. Sem. Voglia il Cielo.

S C E N A O T T A V A.

Cortile con Prigionì.

Farno.

Ecco come la sorte
 Gioco si prende ogn' hora
 De miseri mortali.
 Niuno di lei si fidi;
 Infida, & incostante
 Ale più eccelse cime
 D' honori, e di ricchezze,
 Oue con l' Alisue
 La Fama a penagiuunge
 T' inalza, e in vn' istante
 De le più cupe Valli
 Ti precipita al fondo.

Ferra

Ferro con qual ardire
 Trattieni hora al mio piede
 Entro breue confine il moto usato?
 Io trasfomar ti feci in mille forme,
 Hora d' Elmo, o Lorica,
 Ornamento, e difesa.
 Al' audace Guerriero,
 In' ispada tagliente,
 Hor in asta pungente,
 Hor in acuto Dardo,
 Per atterire, & atterrare insieme
 L' impeto de Nemici al Regno mio;
 Per me de l' altrui sangue
 Più volte imporporasti
 La ruginosa veste,
 Tù me qui vilipeso
 In questo duro Carcere trattieni?

S C E N A N O N A.

Sofane ad' vna Finestra, che ascolta.

Farno.

Far. **L** Asso priuo di Regno,
 Priuo di libertade,
 Mi riescon' ben' sì dolenti i giorni,
 Ma assai più tristi, e graui
 In pensar a quel' bel, che qual baleno
 Agli Occhi miei mostrossi,
 Lontananza li rende;
 Ondene resta sol' l' incendio, e'l Lume
 Ch' altrui può far beato, ah! mi s' asconde.

Sof. Quest' a se non m' inganno
 E la voce di Farno.

Fa. Non è prigion' sì dura,
 Ne tormenti inuentaro
 Sì atroci esempi Tiranni,

Di quel, ch' a tutte l' hore,
 Vn' Alma proua, vn Core,
 Ch' egli è tolto, il veder l' Ogetto amato.

a. Egli d' Amor si lagna;
 Senz' esser conosciuta
 Seco di quì posso parlare, e forse
 Non a caso guidomi
 In questo loco il Cieco Arcier; qual voce
 Odo, che quì d' intorno
 Fa con echo dolente
 Risuonar queste mura?

a. D'un' Rè non dirò già, che non è Rege,
 Ch' d' imperar, di libertade è priuo;
 Già fui, & a miei cenni,
 E de l' infime Valli;
 E de più alpestri monti,
 Vidi del' Caspio margli Abitatori
 Chinarsi obbedienti;
 Ma d' vn' che fatto scherzo
 Di Fortuna, non troua
 Fra sue miserie, Ch' a pietà si moua.
 Ma tu Ch' sei, come qua giungi, o vieni?

So. Mentiro' l' nome mio; Rusila sono
 Dama di Corte, & a Sofane i seruo.

Far. Dama tu di Sofane? o Cielo, o Dei
 Sento in parte alleviare i martir' miei.

So. Dama son' di Sofane, e di sue stanze
 Queste finestre sono,
 Doue a le voci tue
 Curioso desir
 Mi spinse ad ascoltar ti;
 E inuer, che del tuo male
 N' hò estremo duol, così potessi io pure
 Apportarui rimedio.

Far. Se parlasti da vero,
 Ben' Sollenar potresti ogni mio danno;

Sof.

Sol. S'io parlassi da vero? e con qual modo
Ti potrei solleuare?
Vuoi tu, che dal' altezza oue mi trouo
A la Prigione i scenda?

Come la Porta, ben guardata, e chiusa,
Per lo tuo scampo aprir vuoi tu, ch'io t'

Far. Da cardini spietati,
Già non bram'io, che sian' le porte infr.
E da questa Prigione hauer l'uscita,
Quando non sia sicuro,
Da Colei, che tener sol mi puo in Vita,
Da le sue Luci belle,
Di poter ottenere in tante pene
Pietoso almen', se non sereno un guardo

So. Io mi credea, ch' Amore
Frà Danze, e frà Tripudi
Si nutrisce in un' seno;
Ma ne a tempo, ne a loco
Vegg' hor, che non perdona;
Pur qual beltà si rara
Fù bastante a inuaghire i lumi tuoi?

Far. Io te'l dirò, ad' ogn' hora,
Che di celarmi a tutti, e di scoprirmi
Solo al' Idolo mio, tu mi prometta.
Onde da tua pietade
La libertà perduta

Di quest' Anima afflitta un dì racquisti.

Sol. Tutto starà in me sola,
E quanto può di Donna arte, & ingegno
D'oprar a tuoi desiri, i t'assicuro.

Far. Del mio Nume adorato (br.)
Porta il nome mia lingua insino al La.
Timida poi s'arretta, e nò'l palesa,
Poiche d'esserli a sdegno,
Pensa non meno, ch'io li vinta Amante
Ma nel mio stato ancora,

Ch'

PRIMO.

23

Ch' ogn' ossequio maggior per nulla ap-
Pure se'l Ciel non nega (prezzi;

A Chi'l chiede, soccorso, e a Chi in lui
Nascer sappi il mio ardore, (spera;

(Ah' di sì strano effetto
Troppa bella cagione)

Lasso, il dirò, ch' altri, che te non m'ode
Da la Figlia di Nino.

La Principessa mia t'hà reso Amante!
Duolmi, ch' a grand' impresa hora m'as-

Errà Carridi, e Scilla, (tringi,
Tu Rè prigione, & inimico al Padre,

Ella d' Homini schiua,
Sol a le Fere intesa

Nel mar d' Amor, gran Scogli
Passar conuiene; io pure

Per te con ogni studio adopreromi,
Pur che Sossane vdir mi voglia, (o come

L'anima mi tormenta
Il non poter scoprirmi)

r. Scaltra nel palesarmi,
Ancora, che le spiaccia,

Puoi ben' far, che t'ascolti.

ol. Farò ogni possa; a Dio,
(Quasi dissi Ben' mio.)

r. Benigno il Ciel secondi i Voti miei.

SCENA DECIMA.

TRAGICA.

Nino. Altea.

A L'hor, ch' a Semiramide parlasti,
Che risposta n'hauesti, e qual' hor sen-

Solliuo a la tua fiamma? (ti
Ni. Quanti' io ver lei di foco,

Tant' ella si mostrò meco di ghiaccio;
E se

E se dolce riuscimi il parlar seco,
 Qual sardonico riso.
 Da crudi accenti suoi cangiossi in duolo
 E come chi d'Epiro al Fonte corre,
 Che d'estinguer in vece,
 Più le facelle accende,
 L'Anima mia dolente,
 Tal in lei rauiuo maggior l'incendio;
 Scopersi il mio desire
 Ala cruda, ma bella, e in mille guise
 Di renderla benigna i pur tentai;
 Arte non mi giouò, ch' al cor di Fera
 Di umile amator non giungon' preghi;
 Anzi non che ritrosia
 Dela fronte il sereno
 Cangiando a un tratto in nubiloso
 Frà continue repulse aggiunse ogn' hora
 Rimproueri a miei detti,
 Onde tolse al mio ardore
 Di fruir, del' suo bello ogni speranza.
 Al. Dunque s'al primo assalto
 Ben' guardata a fortezza
 Forte Guerrier non prende,
 Dourà perder l'ardire!
 Con vil fuga il Soldato
 Volgerà il piè dal Campo,
 S'a primi colpi di lucente acciaio
 L'Inimico cader non vede a terra!
 E quando mai trouasti,
 Ch' a le prime preghiere
 Donna acconsenta, ancor che nel suo Co
 Tutto conceder brami!
 Vuol di noi la modestia
 Ch' a prezzo di sudori
 Dianzi le gioie nostre, e non in dono;
 Forse, che un'altra volta

L' hau-

L' haurai seueramente, e più cortese.
 Ni. Se'l mio pregar, s' il mio parlar disperez-
 Qual' hora crucciosa a me si volge (za,
 (Forza di sua beltà) muto diuengo.
 Al. Come lo scaturir l'Acqua dal Fonte,
 Le Perle da le Conche è naturale,
 E' così a Donna il fauellar d'Amore;
 E ch' altri a lei ne parli ancora gode.
 Ni. Tal' uno ad' altri atto è a prestar conse-
 Che nō sapria ricauerlo in se stesso. (glio,
 Al. Che pensi dunque far? Ni. Ciò che proposi.
 Al. Che Mennone Sofane in moglie prenda!
 Ni. Il più sicuro parmi
 Modo, per ottenere ogni mio intento.
 Al. Mennone fia ritroso. Ni. io son suo Rege.
 Al. Sprezza Sofane ogn' Huomo. Ni. lo le son
 Al. Esser libero vuole (Padre.
 Al nodo d'Imeneo l'altrui consenso.
 Ni. Chi vorrà sciorlo, quando
 Sia da me stabilito.
 Al. Io per oprare a tuoi voler son' pronta.
 Ni. Mennone verso noi se n' viene; tua
 Cura sia di parlarli.
 Al. Tanto farò. Ni. Sofane
 Io per disporre al mio volere, hor vado.
 Al. Et io rimango, onde a tuo pro vorrei
 Come Tessala maga
 Poter, non che la Lingua oprar gli Incanti.

S C E N A V N D E C I M A.

Altea. Mennone.

Me. S Embrarà al Rè, che troppo lenti i passe
 Mossi habbia inuer la Reggia.,
 Mà del solito prima uscito fuori
 Da sue stanze il trouai;

B

Pur

*Pur ecco Altea, di lui
Saprà dar mi nouella.*
Al. Doue Prencipe vai? Me. Cercando Nino
Al. Di qui partito è hor hora. Me. In tutti
(fret)
L'esser in Corte mi fe impor poch' anzi.
Al. Graue interesse esser ben' deue al' certo,
Che per cosa leggiera ei non ti chiama.
Me. Nulla sò per pensiero. Al. Io ben' tutti
Me. Puoi dirlo? Al. Io posso,
*Mà vò, che mi prometta
Prima tù la mercede.*
Me. Ogn' hor più di saperlo
Mis' accresce il disio.
*Tutto che da me brami
Darotti, pur ch' in breue
Quant' hai da dir tu mi palesti.* Al. H
(Ne interesse mi moue) (sapp)
*Che il Rè, non a l' aspetto,
Non a l' abito ornato,
(Fuio di chi poco auueduto impera)
Mà che da la Virtude altrui misura,
Di ritrouar bramando
Un Marito a Sofane,
E un Genero a se, conforme in tutto
Al suo disio, frà tanti
Grandi di questo Regno
E Prencipi diuersi, a l' alte Nozze
Tè in questo giorno elegge.*
Me. Mi burli Altea? Al. Da senno
*Parlo pure, e in quest' hora
Vuol' stabilir, ciò ch' hà in suo cor disposto*
Me. Sento d'acuto strale a quest' auviso
Passarmi il Core; Al. Inuero
*Troppo angusto a capire
Allegrezza simil si troua un seno.*

le. Ben' sì il dolore Altea. Al. Non ti capi-
le. Hò dato a Semiramide la Fede, (sco.
*Tutto me stesso in dono,
Hà unito Amore a l' Alma sua la mia,
Ella è l'unico ogetto
Solo de pensier miei,
In me viu' ella, & io sol uiuo in lei;
Separarsi trà noi non può, che morte,
Nino è mio Rè, mà giusto
Ne vorrà, che frà l'oro, e le grandezze
Come da graue peso oppresso manchi.*
Al. Dunque a farti capire (di!
*Qual sia il tuo ben', mi conuerrà, che su-
Mi credea, che scherzasti, hor ben' m'au-
Ch' ancor tù frà la schiera* (ueggio,
*Vai de mal cauti Amanti;
E qual Femmina vile,
Che questa tua beltà, ch' esalti, e pregi
Trattar fariati, e la Cañocchia, e l' fuso;
Semiramide è bella, i te'l concedo,
Non men' bella è però di lei Sofane.
Altro al fin' non hà quella; i suoi Natali
Ignoti a tutti sono, e qual la vedi
Altre ricchezze seco ella non trabe,
Che d'un' Labbro i Coralli, e l' or d'un
O le Perle de Denti, [Crine,
Da far sprezzar in tutto
Ad' Huom' mal cauto ogni maggior ric-
Tù che in Virtù pareggi (chezza;
Ogni più saggio, hor pensa,
Se si a sano consiglio
Abbandonar per lei Nozze reali:
E trascurar la Dote,
Che seco portaran' gli alti Imenei.*
Men. Son' vili paragoni
Cose terrene a una beltà celeste;

*E magnanimo core,
Qual' Aquila cò'l guardo
Sdegnando il fango vile
Solo i pensieri suoi fissa nel' Sole.*

Al. Ecco il Rege, e Sofane.

SCENA DVODECIMA

Nino. Sofane. Mennone. Altea.

Me. T Risto arrino. Sol. Empia sorte.

*Ni. T Prence da me graditi
Furo i seruigi tuoi dal tuo valore,
Come da forte muro
Del' Regno mio i Confini
Son' resi impenetrabili, e ben' deggio
Con pari guiderdone i meriti tuoi
Far conoscere al Mondo.*

*Ogni maggior tesoro, (punto
Ch' io apprezzi dar ti voglio in questo
Sia mia Figlia tua moglie, e insieme a
D' Assiria possessor meco arai. (parte*

*Me. Sire ad' honor sì grande,
Done per tua mercè, non da miei meriti
Mi chiami, ben' frà me resto confuso;
Spiegar tant' alto il volo
Non si richiede ad' umile vassallo,
Che con alti dicera,
Giunto vicin' di tua grandezza al Sole
Spennacchiato. e deriso
Facil haurebbe la caduta al' suolo.*

Sol. Se resiste agli impulsi, io resto in vita.

Al. Ancor stà pertinace.

*Ni. Quando un animo regio
Per innalzar altrui,
A la fonte maggior de le sue gratie
La man' prodiga stende,*

D' in-

*D' instabil sorte l'ampiaruota arresta;
fia timore, o disprezzo,
Al mio voler, s' a lungo più persisti,
Tù sei ben' vile, & io mi chiamo offeso.*

*Me. Ciò, ch' una volta s' è donato altrui,
Che si ritolga è ingiusto;*

*La Fede d' Imeneo
Promissi a Semiramide, di questa
Non posso io più disporre; a Cloro solo
Discioglieret al nodo è riserbato,*

*Sol. Ciò che Mennone, o Padre, e Rege, hor odi,
In sua discolpa a tuoi voleri apporta;
Lascia s' egli è ammogliato,
Che la sua Donna in pace anco si goda.
Ch' io pur dal' Huomo scōpagnata e sola,
Questa mia età, mentre ch' è ancor su' l-
Senza nome di sposa, (verde,
Sciolta a condur i bramo;
Tempo lieto già mai più si racquista,
Ch' una volta si perde.*

*Al. Frà cento, e più Donzelle, vn' altra a pena
Simile a questa ritrouar potrai.*

*Ni. Figlia, Mennone intesi
A bastanza sin' qui vostre risposte;
A l' una Padre e Rege
Ad ambedue i sono,
E come a Dei nel' Cielo
A metocca imperare entro' l' mio Regno;
Senza maggior dimora
Hor mai le Destre al' mio volere vnite,
Se prouar non volete
Sdegno, in vece d' affetto.*

*Me. Frena l'ira Signore, & i tuoi doni,
A prezzo de la Vita
Non volere, ch' io compri;
Più facil mi sarebbe*

B 3

Frà

Frà inospiti deserti
 Portarmi ad' atterrar feroci Mostri,
 De la stigia Pallude
 Passar il guado, & a Caronte insieme
 Ritener la mercede;
 Il trar da l' empia foglia
 Il Trifauce Mastin' legato a forza;
 Mà tropp' ardua si rende
 Il tormi a Semiramide l' impresa.

SCENA DECIMA TERZA.

Cherilo. e li Sudetti.

Ch. **S**ignore in questa Corte
 Hor hor, del Rè de l' India è giunto
 Riuerirti desia. (vn Messo)

Ni. S' introduca. So. Fortuna
 Aita Me. In questo punto
 Alleggiamento fia per me opportuno.

Al. Frà se stessi consiglio
 Fan' Mennone, e Sosane a quest' arriuo.

SCENA DECIMA QUARTA.

Alceste. e li Sudetti

Ch. **E** Ccolo o Sire. Ni. Anoi
 Saper del' tuo signor fia molto caro.

Alc. Staurobate per me s'iret' inchina;
 A Ninive vicino,
 Di là, dove che l' Indo
 Bagna l' argentea Culla al Sol che nasce
 E' giunto in questo giorno,
 Per disio di vederti; in questa Carta
 Esprime del suo Core il caldo affetto.

Ni. E con troppo disagio
 D' amista verisegni a noi dimostra;

Molto

Molto in fatti li deuo

Al. Potes' io pur ueder ciò, che contiene
 La Carta, mà la vista
 Nè cò' l' vetro mi serue.

Ch. O che Vecchia insolente.

Al. Taci tù tristarello;
 Il voler cinguetar quando il Rè legge,
 Non è buona creanza.

Ni. Entro del' Foglio i detti tuoi conferma;
 Riferisci al tuo Rè, ch'io quì l' attendo,
 E tù riceui in tanto
 Questa Colana in dono.

Alc. Mille gratie ti rendo;
 E ben' con l' Ali a piedi
 Con la grata risposta
 A Staurobate ritorno.

Ni. Del' Amico la nuoua
 Di fortunato augurio a me si rende;
 Sino al' di lui arriuo
 Il differir per ciò Nozze reali
 Parmi, che si conuenga;
 Sosane a le tue stanze
 Vanne, e legge ti sia

Ch' alcun' teco non parli;
 A noi Soldati miei, cura esser deue,
 Mennone custodire,
 Che dal real Palagio in altra parte
 Non tragga fuori il piede.

Iol. Qualche speme di bene, anco m' auanza.

Me. Muta il tempo le cose, io non dispero.

Ch. Par, ch' ogn' vn si rallegri (to,
 Del nuouo Rè, che vienc, e d' io m' attris-
 Che per me non la veggo in fatti, o in det-
 Mi cresce la fatica, (ti;
 E in allungar le Nozze,
 A l' appetito mio

B 4

Man-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Semiramide. Altea.

Se. **T**utta la Corte è in festa,
Altea dir mi sapresti,
Qual' ne sia la cagione!
Al. Hor mai per ogni strada
De le Nozze real suona la Fama;
Tù come in ciò sei nuova?

Se. Da te, sol questo intendo.

Al. Poiche non piacque al Cielo
Di concedere a Nino
Un Figlio a voti suoi, ch' a la Corona
In sua cadente età fosse sostegno,
E che solo in Sosane
Ogni speranza sua viva rimane;
In questo giorno ei vuole
Celebrare di lei gli alti Imenei.
Sosane di lui Figlia, e ch' alleuata
Entro real albergo
Le più rare Virtudi in sé raccoglie,
Dal cui volto cadere
In vaghe anella d'oro il Crix' si vede,
Che in duo lucide stelle
Porta negli occhi bipartito il Sole,
E non tinto d' Arabica Murice,
Ma qual natura il fè purpureo il Labbro
Spande d' Ambrosia i Fiumi,
Oggi, frà tante gioie, esser dè sposa.
Se. Per certo, ch' a Sosane
Donna non è, che di beltà pareggi.

Ma

Mà non hai detto ancor chi sia lo sposo.
Al. Il più accetto, il più caro in questa Corte
Ch' a Nino sia, Mennone è il fortunato.
Se. Come! Al. Te'l dissi, e d' esso;
E perche più solenni
Le Nozze sian', l'arriuo
Del' Rè de l' India in questo dì s' attende.

Se. & a questi Imenei
Mennon' presta il consenso?

Al. Anzi n' è tutto allegro,
E ne va molto pettoruto, e gonfio.

Se. Esser dè troppo vero;
Come tosto in amare
Cangia l' Huomo pensiero.

Al. (Ella se ne conturba; hò fatto il colpo,
Vuò lasciarla) altri affarri
Semiramide cara
Mi richiamano in Corte,
Tù a tuo piacer rimanti.

Se. Vanne con quella pace,
Che da me fè partita in questo punto.

SCENA SECONDA.

Semiramide.

Misera Semiramide, intendesti
La dove a finir vanno i tuoi contenti;
Et è uer, che il mio bene
Verso di me in oblio posto l' affetto,
Oggi a nuovi Imenei porga la destra;
E ne dubiti! quando
Huom' si vide già mai,
Che nuova Donna a suoi desir ritroni
Serbar a vecchio Amor la data fede!
Chiude dentro nel seno
Ogn' hor Alma incostante un Cor di cera.

B 5

Come

Come Polpo il color, varia il pensiero,
 S'una Immagine imprime,
 L'altra ad'un tempo stesso ancor cancella
 Da miei oltraggi impari
 Com' a vezzi del' Huom' prestar dè fe de
 Semplicetta Donzella,
 E come creder deue a giuramenti,
 Chetanto sol ne cura,
 Quanto per adempir l'empio appetito
 Ad' offeruar li giona;
 Godi pur empio, godi
 Con la tua nuoua sposa i dolci amplessi,
 Mentr' io rimanerommi
 Vilipesa, schernita
 A pianger mie sciagure in abbandono;
 E se graue ti fia,
 Che spiri, ancor che trista, aura di Vita,
 Quando'l duol non mi uccida,
 Di propria mano i mi darò la morte;
 E questo il traditor forse vorrebbe,
 Per radoppiar co'l mio morir sue gioie,
 Vedendosi una moglie (letto.
 Entro la Tomba a un tempo, el' altra in
 M'ànò, con l' Armi stesse,
 Ch' auuenti in me, al tuo seno
 Rintuzzate, vò far piaga mortale.
 Voi datte o mie pupille in questogiorno
 A le lacrime bando;
 A consiglio migliore
 Richiamando il pensier, come mi detta.
 L'offesa, sol si pensi a la vendetta.

S C E N A T E R Z A.

Cortile con Prigioni.

Filoteta. Sofane con maschera al volto.

Fi. **D**l ciò, che mi richiedi.

Con-

Consolar ti vorrei;
 Ma s'a pensar mi volgo a casi miei,
 Compiacerti non posso,
 Se non so chi t'ù sei.

So. A suo tempo il saprai.
 Fi. Lasciar, ch'a queste Carceri s'accosti
 Non posso alcun', se prima
 La licenza del Rè non mi si mostra.

So. Per vietar ogni forza,
 Ch'usata esser potesse
 Ciò per gli huomini è detto.

Fi. Anzi che tutto per le Donne è fatto,
 Che se fosse l'usanza
 D'introdurle quà dentro,
 Huomo non vi sarebbe,
 Per venir Prigioniero,
 Che non facesse il matto.

So. Vna sol paroletta
 Ch' a Farno dir mi lasci
 Nulla a te costa, e acquistarai molt' oro.

Fi. Tù mi tenti, e cadrei, se non vedessi
 Ne la maschera tua per me la forza.

So. A le volte pur, dan' d'umanità
 Qualche segno le Fere, e t'ù di Fera
 Più crudo, vieti a me cos' d'liene.

Fi. Se si sapesse poi, per me in bordello
 Andaria il cotto, e'l crudo.

So. Ad' ogni tua disgratia
 Io sempre ti sarò riparo, e scudo.

Fi. Queste son' le promesse,
 Che da grandi si fanno,
 Mà se dentro la Rete
 Auuien', ch'alcuno inciampi,
 Per giuramento, o patto
 Non si troua Ch' l' sciolga.

So. (Ben' intendo costui) sarà caparra

Questo, ch' horati dono, al molto poi,
Che per hauer tu sei, mà mi consola.

Fi. D'una parola sola. So. una parola.

Fi. Hà gran' forza nel' Huom' la Donna, e l'
Erade volte l'occasione s'incontra. (oro
Io vò farti contenta. (torno

Mà ch' alcun' non ci vegga. Io miro in-
So. Siam' soli, non temere. Fi. Hor chiamo
Eh' Galant'huomo, eh' eh'. (Farno

SCENA QUARTA.

Sofane. Farno. Filoteta.

Fa. **C**Hi mi chiama? Fi. son io.

Fa. O sei tu Filoteta.

Fi. Si sono, ditte pian', ch' alcun' non v'oda.

Fa. Che vuoi da me? Fi. Una Donna

Qui con maschera al volto,

Parlar con voi disia. (hora

Fa. Chi esser può mai? Fi. voi la vedrete hor

Orsù fatteui avanti, e vi ricordo

Ispe diteui tosto; o come bene

Cò'l Carcerier, v'è ancor l'esser ruffiano.

Fa. Perche Donna, e a che fine

Mascherata venite,

Forse Nuntia di morte

Dinera Larua il volto anco coprite?

So. Più tosto a voi di Vita

Messagera ne vengo;

Quella Dama son' io, con cui poch' anzi

Parlaste, quella sono

Ch' oprarmi a favor vostro

Con Sofane promissi.

Fa. Alio Corre spira al quanto;

Che di nuouo mi porti!

So. Doppo vari discorsi,

Che

Che la mia Principessa

Meco suol' far, conforme'l Tempo, e l'-

Seco porta; di Nino i procurai (otio

Leguerre armamentare, e i fatti egregi.

Prima ciò ch' egli oprasse

Contro i fieri Battriani,

L'ardite scaramucce, e i duri assalti;

Come restò da lui ferito, e morto

Il loro Rè, ch' hebbe compagno il riso

Al dì solo, che nacque.

Come più volte impallidito il Sole

Fu visto, oue per l'aria

Volar nubi di strali, e di saette

Contro l'Arabo, e Armeno,

E l'Eufrate fumar caldo di sangue,

Vscito da le vene

De miseri feriti,

Ch' opporsi al ferro del mio Rè tentaro;

Quanto poi dura, & ostinata fosse

Contro'l Medo la pugna

I dissi, e te nomai;

Che di tua prigionia non fu cagione

Mancanza di valor, mà che ti cade

Sotto'l Destrier, che ne l'orribil mischia

Molto al'hor fu per te salvar la Vita.

Fa. Certo a Nino in quel punto

Assai propizia si mostrò la sorte;

Mà pur come Sofane

Compatisce a miei casi?

So. Ancor che suo Nemico (ella rispose)

Vdito hò al Rè mio Padre

Di Farno commendar molto il valore;

Ratificando in uno i detti miei.

Fa. Altro non soggiungesti?

So. Volea dir di vantaggio; ella riprese

Quindi il mio dire, assai

*Le risse habbiam' degli Huomini narra-
E trahendo dal Labbro vn tal sorriso, (te,
(Quasi, che dagli accenti
Diuerso altro nel core
Pur concepito hauesse)
Trattiam' disse Rosila
Anco di Fere alquanto,
Doue il Genio mi guida.
Fa. Ancor per me non veggio
Raggio alcuno di luce.
So. Io d' hauer guadagnato i stimo assai
Ch' vn tal fulgor sereno
Dagli occhi lampeggiar le vidi al' hora
Contro 'l vsato, in proferir tuo nome,
In cui apparue scritto
Vinta dal Vinto io mi ritrouo, & amo.
Fa. Sogni tù mi riporti, e se fratello
E' de la morte il sonno,
Rosila presto il mio morir preueggo.
So. Le vele di speranza
Ne la Naue d' Amore
Guidano solo al desiato Porto.
Fa. Vuoi tù dunque, ch' io sperì?
So. Tal consiglio ti porgo. Fa. e la speranza
Tal' hor tant' alto estolle,
Che fà maggiore la caduta, e 'l danno.
So. Ti lascio; Fa. & io qui resto
Infelice. So. sarai
Forse vn di fortunato.
Fi. Per una sol parola hò hauuto il premio,
E si è fatto vn discorso.
So. A memoria haurò ben' gli oblighi miei.
Fi. Voi partite contenta,
Quant' io mesto rimango.
So. Non temer. Fi. se di Nino
Andasse ciò a l' orecchio?*

So. Piglia quest' or, ben' anco
A tuo piacer somma maggior risserbo.
Fi. Et io per voi, se mille Vite hauessi,
Atanta cortesia,
Porle ad' ogn' hora mi vedresti pronto.
Che maschera gentile;
Se mi dà tanto vna sol volta al giorno,
Ricco in breue di pouero dinento.

S C E N A Q V I N T A.
T R A G I C A.

Nino. Altea. Gige.

Ni. **E** 'Commune desio, perche al mio Regno
Doppo di me assicuri vn successore,
Ch' io pieghi il mio volere
Frà legami de l' Alma ad Imeneo;
Potrei fuor del' Assiria
Chieder real Donzella a le mie Nozze.
Che con sua ricca Dote,
E di là dal' Eufrate, o nel' Egitto
Trapassasser de Popoli i confini
Al' mio Impero Sogetti;
Mà Amor, ne la cui mano
E' mio voler riposto
Mi lega in Semiramide l' affetto;
Questa tentai più volte
Di piegar a mie voglie,
Con caldi preghi, e pianti,
Mà sempre la trouai
Dura più di macigno, e di Diamante;
Al fine essa risolue
Con questo mezzo solo
D' esser mia quando vn giorno
A lei di dar le Leggi
A miei Popoli lasci;

Graue rassembra la richiesta, e pure
 Serignardo al suo bel, ch' è del mio ardo-
 Sola cagion', d'un Mondo (re
 Per cederlo a sue voglie,
 Non, che d'un Regno esser signor vorrei.
 Gi. Sire, che tû disponga
 La mente, a preseruar ne la tua Prole
 La Pace a questo Regno,
 De Popoli in commune vdrai gli applausi
 Ma ogn' hor, ch' un Fanciul cieco
 A te la sposa scielga,
 Nostra felicità rimane in forse.
 Sepria d'elerti moglie
 Semiramide vuole, a te lo scettro
 Leuar di mano, hor pensa,
 Che farà, a l' hor che te co
 Haurà commune il letto.
 D' Orione la spada
 Temo non sia costei, ch' oggi minacci
 Atre procelle, e sanguinose piogge.
 Al. Amor benche sia Cieco
 Più d' Aquila, o di Lince
 Al' Amante però fa il guardo acuto;
 Ne mai si vide, che deforme aspetto
 Inducesse ad' amar, mà sol beltade;
 Beltà, che sù nel Ciel tanto s' apprezza
 Per cui non s' degnarebbe,
 Dal suo stellato Trono,
 Gioue scender quà giù, deposto il manto
 E con cui sol impera il regio scettro.
 E l' Auriga celeste
 Per Ninfa de la Terra,
 Forse d' Eto, e Piroo
 Lasciar elegerebbe
 Le Briglia ad' altra mano,
 E la Luce del Giorno

Cangiar con l' ombre de la Notte; hor me
 Che puoi tû fare, ond' a le vogliet tue (no,
 Questa terrena Diua oggi acconsenta;
 Un sol giorno ella brama
 Il possesso del Regno, e a te promette
 Di tua Vittoria, eterno
 Dagli archi del bel ciglio
 Innalzare il Trionfo.
 Ni. A le neui del crine
 Gige, ch' hà in cor, d' Amor estinto il foco
 E che fu sempre huom' fiero
 Tal consiglio mi porge;
 Altea benche sia vecchia,
 Com' è l' uso del sesso
 Congli Amanti si mostra ancor soaue.
 Vdiste, Gige, Altea? Gi. Signor vdi,
 Mà commendar non posso i detti suoi.
 Al. Al parere d' Huom' saggio
 Appigliar ti fia meglio, e star in tanto
 Sempre immerso nel duolo.
 Gi. Di prudenza lo specchio,
 S' altri in lui si rimira,
 Hà di sanar virtude
 Ogni velen d' Amore.
 Al. E' velen, ch' a legioie
 Conduce, e non a morte,
 Chi di sua Donna a li desir si piega.
 Gi. Ne chiedere, ne far cosa si deue,
 Che lecita non sia Ni. Ben picciol segno
 Cerca del' amor mio, colei, ch' adoro;
 E doue mai potrà, se ciò le nego
 Prona far del mio affetto?
 Dirà, che frà lusinghe,
 Come l' Angue tra fiori
 Si nutre Amor tiranno,
 E chi fede non dà, fede non merta.

Gi. *Aferoce Destriero*
S' assomiglia la Donna, a cui se' l' freno
Troppo se li rallenta,
Non è a reggerlo più la man possente.

Ni. *Presisso hò a la mia bella*
Di conceder lo Scettro in questo giorno;
Segua ciò tutto, che più piace al Cielo;
Priuo di Semiramide, non curo
Ne di viuer, ne Regno.

Al. *Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole.*

Gi. *Più pretiosa de l' oro*
E' verità nel Mondo,
E perche in se, commune à tutti i sensi
Non hà l' impronta, a prezzo
Vile, negli altrui traffichi si spende.

SCENA SESTA.

Filoteta.

Gran briga è hauer le Chiau de le Carce
 Ne forza hò io da sostener tal carico; (ri)
 Viuo ad' ogn' hor in pena, e con rammarico
 Trà gente sempre instabile, e bisbetica.
 Che temo diuentar un dì frenetico;
 A le spalle tal volta un rumor sentomi,
 Più che in chiuder, e aprir non fanno i car
 De le Porte, che sia segno di grandine. (di)
 Ch' habbia a cader d' Elce nodosa pensomi
 Voglion venir a visitar le Maschere
 Tutto giorno i Prigioni, io bene insisto le,
 Mà da le molte istanze a la fin lasciomi,
 E da i regali, che mi fan corrompere.
 E perche intesi, che non è durabile
 Cosa violenta, a rinontiar l' Offitio
 Hor hora vado pria, che mi precipiti;
 Fate' hò tanto denar, ch' a viuer bastami

Dop-

Doppo me, un' altro sarà ben, ch' impinguasi;
Voglio cercar il Rè, sino che trouilo,
Acciò la gratia a preghi miei concedami.

SCENA SETTIMA.

Mennone. Cherilo.

Ch. **C**He mi narri Cherilo?
Tutt' è vero, e se bene
Tosto tù ciò vedrai, pur tanta gioia
Prou' io nel sex, che dolce
Miriesce anco il racconto.

Me. *E a me pur troppo rende il cor d' assentio.*

Ch. *Così doppo, che Nino hebbe più volte*
Supplicato col' pianto, e con gli accenti,
Semiramide stretta
Si mostrò secondare i suoi affetti,
Ogni qual volta di sua fede in pegno
Imperare potesse un giorno sola
In di lui vece ne l' Assirio Regno.

E breue spatio d' hora

A risoluer li diede;

Mà il Rè, ch' assai più forte

Da i lacci del crin' d' oro,

Legata l' Alma hauea

Di quel, che le sue tempia

La corona cingesse,

Non guari andò, ch' a lei fece ritorno,

E lo Scettro le diede, & in quest' hora

Verranno ad inchinarla

Tutti i Grandi del Regno.

Me. *Misero, & in quest' hora*

Di vita per me fia l' ultimo punto.

Ch. *Mennone se vedesti, (e ben stupisco,*

Ch' ate sol ciò sia nuouo)

Come Ninive tutta

Di con-

Di contento è ripiena;
S' ode per ogni strada
E canti, e suoni, e rissuonar per tutto
Semiramide viua,
Viua; le Donne cò capelli sparti
Di lieti succhi con le tazze intorno,
Chi porge a l' arse labbra
Dolce ristoro, e chi di Pesto i fiori
Spargendo vāno, e misto insieme il Giglio,
L' Amaranto, il Ligustro, e l' Gelsomino,
La Rosa, il Fiordaliso, et altri assai
Vari Tapeti, & odorosi fanno
A la Terra; si vede in altra parte.
Ch' i t'zza un Cane, e ch' i saltare a un pū.
Fà una Bertuccia, in soma
Core in petto non è, che non esulti!
Me. Per mio maggior martiro,
Tutt' odo, e viuo, e spiro!
Ah' ch' al duol del mio seno,
Perche una morte sol non è bastante,
Per prouar mille morti
Dal suo carcere crudo
L' Anima non si scioglie.
Ch. Ecco, che qui vengano insieme uniti.
Me. Voritrarmi in disparte, (di
Gli atti in mirar de l' a'pra mia Trag

SCENA OTTAVA.

Semiramide. Nino. Sofane. Altea.

Gige. Adrasto. Mennone.

Ni. Volgi, deh' volgi o bella
In me tuoi vaghi lumi,
Che così come ad' infiammar mi il core
Sono l' Alma a bear solo possenti
Se. Hor, che per te Regina esser mi veggio

Opra.

Oprarò a tuoi desir, cōforme i deggio.
Ni. Tra quei vini zinabri,
Da quei giri di Perle,
Da la Fonte del core,
Deh' fa, ch' esca ver me cortese un riso.
Se. Giusto è ben, che la gioia,
Ch' entro 'l seno mi stia, si vegga ancora
Per gli occhi lampeggiare, e su la Fronte.
Ni. Già ti posi su 'l Soglio a te m' inchino.
Me. Ah' vistatanto amara,
Quanto ben fummi un tempo, e dolce, e
Se. Che sopra questo Trono (cara.
Al gouerno del Regno, oggi m' affida
Non senz' alto mistero
A prò di questo Regno,
Se ben m' auviso, esser io stimo, e insieme
Alcun di voi non credo,
Quanto, che piacque al Cielo,
Che non approui, & a miei cenni insieme
Con l' vbbidir, non legbi i propri sensi.
Ne ad' alcun' crederò strano i assembri,
Ch' habbia per l' auenire
Donna, qual io mi sia, da impor le leggi:
Che ben si sa, ch' al Tanai, al Termodō-
Lampedona, e Martisia (te
Ressero in rina, e stabilir la Sede;
Hor s' intera per voi goder vedrommi
Quella felicità, che mi prometto
D' Amaso, e di Boccori
Al pari, e giusta, e pia esser vi giuro.
Ni. Vn giorno solo, e non di più. Se. sì bene,
Così conuien, ch' io parli.
So. A tuoi piedi m' inchino
Donna, le cui bellezze
Di regnar ti fer degna in questo giorno;
Se. (E d' altri ancora) So. lo sono

lofa-

Sofane, di Rè Figlia;
Fu mio genio mai sempre
Stancare infrà le Selue
La mano, e'l piede, e contro
A le più crude Belue
Tendere l' Arco, & auuentar quadrella
Se gratia trouo alcuna entro'l tuo seno,
Non mi torre a miei studi,
Ch' io dal Ciel pregarò, che Febo solo
De suoi rai ti coroni,
Ch' oro terreno a le tue tempia è vile.

Se. Principessa, conosco
Molto ben il tuo merto, e ti concedo,
Che sii, come t' aggrada
De le Fere seguace.

(Veggio Mennone a parte
Vò che creppi di rabbia)

Ad. Gran' Regina a tuoi piedi
Il general commando
Depongo, e qui deuoto
Il core io ti consacro;
Quel suddito fedele,
Che fui per lo passato
A Nino, a te per l' auenir non meno
M' haurai, l' opre qui taccio
Del mio seruir, ch' ancora
Ben' con lingua di ferro
Parlan' per me le Cicatrici aperte;
Ne altro inguiderdone oggi richiedo,
Che la tua solagratia.

Se. Prendi Adrasto il Bastone, io ti conferisco
Del l' esercito tutto
Generale, a ministri
Sottoscrità da noi
Imporrò, che spedita
La Patente ti sia.

d. Mille gratie per me ti renda il Cielo,
Come più ti sia in grado
Sarò per sempre, e tuo Campione, e seruo.

ii. Troppo affare ti pigli
Per così breue tempo
Semirami de mia.

e. Oggi son' io Regina,
Questi son' miei pensieri;
Quando Nino a te pure
Toccarà di regnare
Prenderai queste cure.

ii. Pare, oimè, che s' adiri.

Gi. Infelice non vede,
Com' io ben' l' auuisci,
Che Fabro e gli si fè de propri mal.

ii. Quanto, ch' io desiassi
Di vederti Regina,
Non è ch' i più di Nino,
Che ti diede l' impero asserir possa
Hor se nel Ciel' d' umile core i Voti
Han' di giunger possanza,
Spero, che di tue glorie
Il grido s' udirà da Batiro a Tile;
Giusto fu, che s' il Cor dati o t' hauea
Sopra d' ogn' altro, pari a lui t' alzasse,
E apprendesse da te le Leggi, il Regno,
Se da tuoi moti solo
Pendeva ogni voler del Rege stesso.
Io intanto il tuo gran' Nome. (ro.

Hor qui con l' Alma, e con la lingua ado-
Se. A la nostra persona,
Entro le regie stanze
A d' assistere Altea, t' u sarai sola.

Al. Ciò, ch' è in te cortesia,
Fassi a me di fortuna.

Gi. (co'l simular conuiemmi in questo punto

Far da ver Cortigiano)
 Come là sù nel Cielo,
 Con il corteggio de le Stelle appare
 Di risplendente luce Ecate adorna,
 Così sù l' alto Soglio
 Semiramide io scorgo
 Vn'al Maestà dentro 'l tuo volto,
 In cui fissare il guardo
 Senza chinare a terra
 Non si può le pupille, e dar tributo
 Com' io faccio d' ossequio a raggi tuoi.
 Se. Gli affari più importanti
 Sian commessi a te Gige,
 Governator supremo
 Horti eleggo del Regno;
 Sarà ne la tua mano
 La Bilancia, e la Spada,
 E l'una, e l'altra a tempo
 Di seruirti procura.
 (Sotto titol d' honore
 Dar a gente simile
 Da Principi lontan' si dà l' esiglio)
 Gi. Cada Regina il Mondo
 Appò di me sol haurà loco il giusto.
 Se. D'ogni maggior tesoro
 Vostri ossequi, o dilette,
 A me furon' più cari;
 Ma Mennone vegg' io
 Sol frà tanti di qui star in disparte;
 Forse sdegnato piegare
 A nuouo Impero la Cervice altera?
 Me. Io volea pur tacere; hor, che mi chiam
 A te non già ne vengo,
 Com' altri adulatori
 De la tua vanità ad' inchinarmi;
 Tempo fu, ch' io stimai

Di non poter godere
 Felicità maggiore,
 Ch' esser da te gradito;
 Vn tempo i mi credei
 Posseder nel tuo volto
 Ogni maggior Tesoro,
 Che del' tuo crine a l' oro
 Pareggiaua in beltà la tua modestia,
 Che del Labbro a i Coralli,
 A l' ostro de le Guancie
 Gratia accrescea il Vermiglio
 De l' animo composto;
 Fermar negli occhi tuoi
 Il guardo mi compiacqui,
 In sin' che del Carbonchio
 Le rare qualità,
 Che splende sì, ma nō infiamma haueano;
 Hora ch' a me la Fede
 Rompesti, e l' ampio giro
 De la Terra non cape i tuoi pensieri
 Qual Furia de l' Inferno
 Sol disperzò, & abhorro;
 Giurai, che nel tuo petto
 Sol stanza hauea il mio core,
 Sin' che d' umanità mi desti segno;
 Hor che simil ti scorgo
 A le Marichi, a l' Arghe,
 Che con faccia di Vergini allettando
 Con coda di scorpione
 E con unghie ferine altrui dan' morte
 Per non perderlo a fatto, io m'è'l ritolgo.
 Sopra del Trono assisa
 Nō creder, ch' io t' inuidi, o che t' ammiri,
 Questa tua luce, forse
 Svanirà come Lampo,
 Che da debil vapore

*Esalato dal sen' d' un Rege amante
S' innalza sol; che di sua sorte mai
Vantar non si dè alcuno,
Se non di vita al fine;
Quando, che non arrechi
A tua sorte maggiore
L' hauer mi empia tradito.*
Se. *Tu troppo fauellasti, io troppo intesi;
Farò per l'auenire,
Che sarai men' loquace, e haurai più sen
Adraſte ſia tua cura
Far che coſtui ſ' arreſti,
E in ben' ſtretta Prigione,
Che guardato ſi tenga.*
Me. *Più de la luce tua, mi ſaran' grate
L' ombre di Carcer crudo,
E de l' Immagin' tua quella di morte;
Doue ſenza, ch' alcun' mi guidi à forza
Volontario me n' vado.*
Ad. *Io ad' eſeguir gli Imperi tuoi lo ſeguo.*
Ni. *Gelosia dal mio ſeno, hor mai ti ſcaccio;
Se per me ſpunta il ſole in oriente,
Che per altri tramonta.*

SCENA NONA.

*Semiramide. Nino. Solane. Altea. Gi.
Cherilo. Alceſie.*

Ch. **D***I Staurobate vn Nuntio:
Nino addimanda. Se. venga*
Gi. *Se non m' inganno, ei giunge
Queſta volta in mal punto.*
Alc. *Quinouit adì inſolue rimiro.*
Ni. *A colei, che ſu' l' ſoglio hora ſ' affide
Ciò che più deuì eſponi.*
Alc. *A le mura hor mai ſotto*

*Di Ninive il mio Rege eſſer ſi troua;
Con queſta Carta a Nino
Ch' hor a te porgo, in fretta
Di venire m' impoſe.*
e. *Leggerò, che contiene. Ni. è noſtro amico
Si vedrà che riſſolue.*
e. *Il ſopraſcritto offeruo)
A Nino Rè (dir ſolo
Doueua a Semiramide Regina.* (Siraecia
la Letticia.
Ni. *Che fai? Se. Quel che mi detta
Politica in Regnare.*
Alc. *Al Rè degli Indi è ingiuria.*
Gi. *Fu grand' ardir di Donna.*
o. *Veggio a fatto del Regno
Priuo il Rege mio Padre.*
e. *Ch' unito a queſto Regno
Mantener brami, Staurobate il ſuo,
Lodo, e la ſua amiſtade i pregio, e ſtimo;
Mà che debba vn Regnante
Laſciar che Rè ſtraniere,
Con numeroſa Gente
Sin' entro' l' cuor del Regno ſuo ſ' auanzi
Detesto, e a riſchio corre,
Che lo ſcettro di man' tolto li ſia.
Prodigio è, che duo ſoli
Diano Luce ad' vn Cielo;
D' vn Febo auezzi ſolo
Sono a la mano a regolare il moſo
Eto, e Piroo, d' ogn' altro
Han' l' vbbidire a ſdegno.*
Al. *uo Rè tornarai, dilli, che Nino
Oggi non regna, e ſe la pace brama
Da Ninive ſi ſcoſti, o Guerra aſpetti.*
Alc. *Et io per lui, hora la Guerra acceto,
Che di riſſe il mio Rè, non hà penuria.*
Ni. *Semiramide tutti*

Poni a un tempo in scompiglio,
E'l Regno in gran periglio.
Se. Tacci, questo cadente
A sostener entrai.
Ni. Ache Altea m'han ridotto i tuoi cōsi.
Al. Hormai sarà passato il Giorno d'oggi.
Gi. Semiramide varia
Da se tutto, e dispone;
Che rinuntij lo scettro, io più non crea
Ch. Se seguita così sempre bizzarra
La Regina, farà tremar il mondo.
So. Del sen' di Nino il foco
Di questa Doña al capo hà dato il fuo.

SCENA DECIMA.

Nino.

Quanto di Semiramide più penso
Al tirannico orgoglio,
Con che regger lo scettro
Hà in mia vece intrapreso,
Tanto più del mio error, lasso, m'aveg.
Doue Amor m'hai guidato,
Doue i miei folli, e forsennati affetti?
Tù agli Homini togliendo ogni disco
Istupidendo i sensi,
Ale Fere, & a marmi
Simili ogn' hor li rendi,
Mi promise la cruda
Di secondar mie voglie
Se regnar un sol giorno, io la lasciassi
Lo splendor de begli occhi,
La soave armonia,
Che dal purpureo labbro uscì sonent.
Furono in me possenti
A far, che fede te prestassi, & hora

Mi disprezza, m'abhorre, & un sol gua,
Eissar ver me cortese in sin' mi nega. (do

CENA VNDECIMA

Altea. Nino. (lo,

Con l'animo sospeso, e in braccio al duo
Que'l tien' strano Amor Nino lasci
Hor di lui cerco, per tentar s'i posso (ai,
Trarlo da un tal cordoglio, e consolarlo;
Altea Al. mio Rè. Ni. Rè nacqui,
E vissi un tempo, hor per Amor è giusto.
S'io son priuo del Regno, ancor ch'io mo-
Un pensier fra me stessa r.
Sento pur, che mi dice,
Nino viurà felice,
E quanto tū sei da timore oppresso,
Tant' io per te sol di speranza i vino.

CENA DVODECIMA.

Nino. Altea. Semiramide ch'ascolta.

Sin' quì frà mille errori
Di folle Amor me lusingando andai,
Che d'un Volto trà fiori
Ascondersi non seppi
L'Angue di crudeltade.
E'l dar me stesso e'l Regno
Stimai pegno bastante,
Per render à mie voglie un alma amate.
Hor veggio Altea, che'l lusingar di Doña
Arte è sol per tradire,
E di chi più l'apprezza,
Che gli ossequi disprezza.
Deb' ritorna in te stesso,
Signore, e sì sicuro
Che se tū a Semiramide cedesti

Per vn sol giorno il Regno,
Ch' a lo spuntar del nouo Sol vedrassi
Reso al tuo nobil Crin l' aureo Diadema
E i Popoli chinarsi,
Sol quanto imporrà loro, e fia tua legge.
Acenni altrui vorranno.

Se. Più, che di gente armata,
Da se la vigilanza,
A chi regna si fa guardia sicura,

Ni. Vago di nouità
L' Huom' esser suole, e molti
Stimaranno più dolce, e men senero,
D' una Donna l' Impero.

Al. Non creder già, ch' in alma
Magnanima, pensier simile alberghi;
E a questo Regno il mantener unite
Dal tuo fer le Prouincie oppresse, e dom
Siria, Caria, Fenicia,
D' Lidia quelle di Pamfilia, Licia,
De l' Egitto, di Frigia,
De l' Ircania, di Persia, e d' altre tan
Semiramide mai non è bastante;
La doue à tuo fauore
Trouarai più d' un seno, e più d' un Co

Se. E perche ciò non segua
Farò sì, che di Nino,
Non sol l'esser di Rege,
Mà'l nome stesso ancor resti in oblio.

Ni. Se non m'aita il Cielo,
Per me tranquillo stato
In auenire, di goder dispero.

Al. Non è Nino il tuo danno
Come ti persuadi, & a me credi,
Se nò quanto te'l mostra un cieco affar
Animo prendi, e certo sì, che i Numi
Con singolare prouidenza, han' cura

Qua

Quà giù de Regi, e in questo mar del Mon
S'essi stessi a sommergersi non vanno (do
Frà le tempeste, in Porto
Gli ricourano ogn' hora.
Cedo a tuoi detti, e doue
A miei danni trouar spero rimedio,
Volgo il piede, e la mente.
Io ne la Reggia in tanto
Dal più caldo del cor, preci vo tinue
Spargerò per te ogn' hora a sommi Dei.

SCENA DECIMATERZA.

Semiramide.

Miei spiriti generosi
Tutti i vostri pensieri
Richiamate a consiglio in questo punto.
E imparate a conoscere, al Di d' oggi,
Che chi salisce al Trono
Di continue congiure
Al' insidie s' espone.
Nino, ch' a tant' altezza
Per giungere mi diè l' Ali, pentito
Sol pensa ad' atterrarmi;
Ah! nò creder più tosto
Degg' io, che in lui fossero finti i guardi.
Le parole mentite,
E che tal si credesse,
Che di Regina il nome
Esser in me douesse;
Come di chi sopra notturna scena
Solo a rappresentar Fauole prende.
Mà sù la Carta de' disegni suoi
Malamente a tirar le Linee intese,
E doue si promise in mar d' Amore
Fauore uol Sirocco,

C 4

Che

*Che lo spingesse in Porto,
 Da vn Lebeccio verrà frà l'onde absorto.
 Che se Fortuna di sua ruota, al Zommi
 In su la cima, de fauori suoi,
 Cò'l trascurare così fatti oltraggi
 Mal seruir non mi deggio, ond' a ragion
 Da l'alto non mi balzi, e in abbandono
 Lasciandomi, non m' odij, e non mi fuga
 In oscura prigione
 Nino a condurre i giorni suoi sia astretto
 E cò'l di lui esempio, ogn' altro impari
 A temer le mie leggi, e benche donna,
 Che d' Astrea le Bilancie
 E a reggere la spada hò man possente.
 Mà di Mennone intanto
 Mi si rissentè di pietade il Core;
 Forse di Gelosia
 Dure spine, e pungenti
 Commosser nel suo seno il folle ardire;
 Pur non douea ne l' hora
 Destinata a mie glorie
 Esagerrar l' aspre passioni interne;
 Tutto hà suo tempo, e loco;
 Per curar l' altrui febre
 Il Fifico, opportuno
 Nel punto de le stelle
 A porgere l' antidoto risserba:
 Poich' altri menti di sanar in vece
 Arr. ca maggior male.
 Onde quant' er agiusto oprai, per trarlo
 Hora fuori d' affanno,
 Mi conuiene andar cauta; il modo sia
 Finger con false Chiaui
 Là di lui fuga, acciò il real decoro,
 In altro modo a d' auilir non venga.*

A T T O TERZO.

S C E N A P R I M A.

Semiramide. Adrasto. Gige. Cherilo. Musico

Ch. **Q** Vi con la Cetra a canto (tende
 Di vostra maestade i cenni at-
 Saggio garzon', per scior la lin-
 gua al Canto.

Se. L'udirò volentieri.

Mu. Regina i cantarò di Donna ingrata.

Lidia mia t'abusi a torto

De miei doni, e del mio affetto;

Il tuo bel, che diè ricetta

Ad' Amor entro'l mio seno,

Verrà meno;

Il gioir fù sempre corto,

Nè stà'l Ciel sempre sereno;

Tutto, che di buono hai teco

Vn Zoppo toglierà, che ti diè vn Cieco.

Al seruir d' vn Cor fedele

Scortesia non è mercede;

De Ligustri il candor cede,

Ogni Rosa secca al fine,

Stan' le spine;

Chiude vn' Vrna assentio, e mele,

Le rugiade, e le pruine.

Empia mano fuor le tira,

E chi oggi rider fà, doman' sospira.

A le Gratie del tuo volto

Mal confassi Alma di Fera;

Se s'impresse in Cor di Cera

Là tua Imago ogn'hor rubella;

Si cancella;

Da tuoi lacci haurò'l piè sciolto,

Cangerà tenor mia stella,

- E con cambio frà di noi,
 Scherzo mi prenderò de scherni tuoi.
- Sc. Diaffi hor mai fine a la Canzone; assai
 Di tua Lingua indiscret a vdi gli accen-
 I musici di Ninive han' virtude (ti;
 Più, ch' a placar i Numi,
 Di commouerli a sdegno.
- Ch. Stuolo di Danzatori,
 Se non t'aggrada il canto,
 Cò'l piè stan' pronti al Ballo.
- Sc. Sapró ben' io inuentare
 Danza di sorte tal, che sol s'accordi
 De mal contenti al suono.
- Ch. Che Regina bizzarra.
- Gi. Che donna dispettosa.
- Ad. Alterezza, che i Cori
 Lega, e l'Alme innamora,
- Se. A la comun' salute
 Di proueder intanto a noi conuiene;
 E al serpe orientale,
 Ch' hor stà sotto le mura,
 Se cò veneni suoi
 Vorrà punto infettar la nostra pace,
 L'altero capo d'abbassar si tenti.
- Gi. Regina i dirò in questo, e mi perdona,
 Venne quì il Rè de l'Indo amico a Nino
 E non per fare a questo Regno insulto;
 Ricenerlo com'ospite, poteni
 Più grata dimostrarti, e meno altera;
 Ma in vece il prouocasti,
 Onde verrà predando in ogni parte,
 E le Biade, e gli Armenti,
 De la Città non men', come torrente
 Contro gli Argini opposti,
 Tentarà in tutti i modi
 Di sorprender i posti.

- Consiglio in ciò, che far doueassi, attendo
 Di sapere da voi, ciò ch'oprar dessi,
 E ch'unita al parlar la man' s'adopri.
- Ad. Da cenni tuoi Regina
 Pende ogni mio parere, e la mia spada;
 E vedrai, se 'l commandi,
 Far sì che Staurobate
 Ben' tosto a ritirata
 Richiami i suoi soldati;
 Ne folgor sì veloce,
 Ch' esca da densa Nube,
 De monti a ferir v'è l'altre cime,
 Com'io frà l'Inimico
 Cò'l fior de tuoi Guerrieri
 Auuentarommi a rinu'zzar l'ardire.
- Se. Tale è 'l nostro desir,
 E ch'altri vegga ancor, che se ben' Donna
 Più che l'Ago a trattare, a l'Armi hò
 La mano; e a stabilire (pronta
 Sù'l mio Crine il Diadema,
 Che s'imprima il timore
 Del castigo, conuien' ne gli altrui petti.
- Gi. A tuoi voler mi piego;
 Ma qual colpa si grave
 Nino hà ver' te commesso,
 Che per pena sia stretto
 Stare frà ceppi, e fra catene inuolto;
- Se. Chi mi parla di Nino, indegno fassi
 De la Miagratia, erco
 Se replica le istanze
 Io 'l dichiaro di morte.
- Gi. Quai portenti, a mirare
 Ridutto m'è la mia canna et ade.
- Se. Mio fido Adraste, al tuo valor stà in pegno
 La sicurezza e libertà del Regno.
- Ad. Di non esser diuerso

Nel' obre dal parlar, sarà mia cura.
 Ch. D'ogn' altro si fa conto,
 Ne cònosciuta vien' la mia braura.

SCENA SECONDA.

Mennone. Cortile con
 (Prigioni.)

I Mparate o mortali,
 Popoli adoratori,
 Ciò, che seruendo altrui spesso s'acquista;
 Voi che gonfiate al' aura
 Entro la Reggia di speranze incerte,
 In quai scogli mirate
 A frangersi la Naue
 De mal nati pensieri,
 V'è ben' spesso agitata.
 In Teatro di gioia vn tempo io fui
 E la più nobil parte
 Rappresentar mi parue, in cangiar scena,
 In vece d'oro, e d'Ostro
 Sol lugubri apparati io miro intorno,
 E trasbiancati i Lauri,
 Sorger in vece lor mesti Cipressi.
 Nino Rè! non è vero,
 Che di serico manto
 Tinto d'Ostro, portare onusto il tergo,
 Cinger d'aureo Diadema
 La fronte spaiosa,
 L' Huom' nò fa Rè, mà chi comparte solo
 Con retta mano la Giustitia a tutti
 Ne le pene, e ne premi.
 E m'io ti parue forse
 Ne carichi del Regno
 Di vedermi innalzato a troppo honori,
 Se di quel chiaro Fonte
 Sgorgar tu non vedevi

L' Acque torbide fatte a vn tēpo, e amare.

SCENA TERZA.

Cherilo. Mennone. Sosane con Mascara.

D Al molto correr, stanco
 Mi trouo, e di sudor tutto bagnato.
 La Regina mi manda in tutta fretta
 A le Prigioni, e insieme
 Di porger questa, Carta, e questa Chiau
 A Mennone m' ha imposto.

Io. Giunto' hora è qui Cherilo
 Paggio de la Regina;
 Ne le Carceri pur stassi pensoso
 Mennone trà se stesso;
 Offeruarò che segue.

Me. E beltà sola a giorni miei fù quella,
 (Qual foco, ch' esca fuor da chiuse Trani)
 Che di dar lume in vece,
 Con cadui a mortale
 Apportò così tristo, e vasto incendio.

Ch. Eccolo a punto; hor hora
 Io mi leuo d'impaccio.
 Mi manda Semiramide, signore
 A te con questo Foglio, e questa Chiau,
 Che consegno in tua mano.

Me. m' attrista in udir solo il di lei nome;
 Pur desir curioso
 A prendere mi sforza
 Ciò, che da lei mi viene.

Ch. L' vno e l' altra d' hauer poi riceuto,
 Hor ben' t' auviso, non voler negare,
 Se ben' non v' è quì testimonio, e sai,
 Che gridar m' udirebbe il mondo tutto.

Me. Non temere Cherilo.

Ch. Stà in tanto tu di buona voglia. a Dio.

62 A T T O
S C E N A Q U A R T A.

Meannone. Sofane.
So. **V** Na Carta lasciolti, & una Chiaue,
Importante è'l negotio; ancor non
Che vedrò'l fin' del tutto. parto,
Mc. In aprirla, la mano
Par che mi tremi; o Cielo.
Lfa. Meannone per ridirti
Qual sia la dogliamìa,
Penna non hò, ne inchiostro,
Che per vergare a pieno il foglio basti;
La sentenza, che'l Labbro
De la tua prigionia fù a dar forzato,
Cò'l consenso non fù già del Cor mio;
Però conforme posò i la ritratto;
E acciò libero resti,
Vna Chiaue ti mando,
Ch' apre d' ogni Prigion' le chiuse Porte;
Tù error non men' facesti
Dando fe nel tuo petto a gelosia,
Poiche d' questo core,
A te jempre, Idol mio serbai l' affetto;
Sol per toglier di man' lo scettro a Nino
Feci di simular forza a me stessa;
Hora, che n' hò'l possesso
Sprezzo quello, & abborro, so.
Te chiamo per Compagno a un tempo stesso.
E sarà mia fortuna,
Che se tutta me stessa
In umil stato in dono i mi ti diedi,
Poter hor ag' derti anco Regina.
So. Forse ad' effetto non uerrà il pensiero,
Mc. Quando già mai s' udi, quando si vide
Più orribil mostro di costei; qual Gente,
Odi Colco, o de i Zingi

63 T E R Z O.
Ne più cruda, o più fiera
Si ritrouò; nel volto
Deitade rassembra, e nel' interno
Nutre ogn' hora il velen' d' empie Ceras-
Cò'l tradire il mio Rege, te;
Che mi deggia far scala a grādi altezze.
Mio magnanimo cor non acconsente;
Con intrepido petto,
Incontrarò ben' sì mille perigli
Pria, che mercare il titolo di Rege
Cò'l nome di tiranno a prezzo vile;
E poich' altro che'l Ciel quì non mi vede
Sia testimonio di mia fede al Mondo
Tutto, e che questa che del' opra in degna
Esser doueua empia ministra, i getto
Da me lontana al suolo; Alma
Mà perche hor mai a d' inghiottir quest'
Stanca di respirar sotto quest' aura
Non t' apri o Terra, e nel profondo abisso,
Frà quei felici orrori,
Où han' sol spirti nudi eterna stanza
Non m' accogli, e tu Giove
Perche in me non auuenti
Per pietade i tuoi falgori; e saette;
Ah' sordo il Ciel, cruda la Terra i trouo
Contro di me, per mio maggior tormento;
Mà s' altro pur nō gioua al mio martire,
Dagli occhi spargerò torrenti, e fiumi,
Si che in pianto mi strugga, e mi consumi.

S C E N A Q U I N T A.

Sofane. Farno.
H Or tempo è che mi vaglia
De la sorte opportuna;
Prenderò questa Chiaue

*Forse negli Amor miei fausto principio
Che condurammi a fortunato fine.*

Fa. Qual bisbiglio di voci

*Odo dentro le Carceri, e d' intorno,
Che da molli papaveri, ond' al sonno
Hauea chiuse le luci hora m' hà tolto;*

So. Parla piano signor, questa al tuo piede
Di scioglier le catene, e i ceppi, è l' hora;
E con la libertà, che t'ù racquisti
Procurar cautamente
Render piegata al tuo desir colei,
Ch' è de pensier tuoi l' unica meta;
E trarre cò 'l picchiar di tue preghiere,
Come suol auuenir da dura selce,
Da quel rigido seno
Amorose scintille.

Fa. Tu con tue Larue torni

*A rinouar pur anco i miei martiri;
Et altre tanto godi
Di lor, cò scherzi tuoi, quant' io a penar
Misero sono stretto.*

So. Parlo Farno da senno, e non è questo
Tempo, o loco da burle;
Prendi t'ù questa Chiaue, a lei vedrai
Ceder le Serrature;
Et acciò la tua fuga, a far palese
Lo stridore de Cardini non venga,
Lentamente d' aprir le Porte offerua.

Fa. M' à poich' aperte siano, ou' haurò loco
Quinci a fuggir, se d' ogn' intorno stanno
Chiuse le strade ogn' hor da Guardie ar-

So. De presenti successi mat
*Mal sei Farno informato;
In altra parte a sua difesa, volti
Sono da Semiramide i Soldati,
Doppo che Nino mal' accorto, a lei*

*Diè il gouerna del Regno;
Hor sossopra se n' v' à tutta la Reggia,
Scorron' per ogni parte
Con l' atre sue facelle
Tefifone, Megera, e de lor serpi
Scotendo van' le venenose teste;
Nino fatto è prigionie;
A le mura vicino
Pertinace si rende il Rè de l' Indo
Con numerosa Gente in dar l' assalto;
Onde non osservato
Ben' sicura per te sarà l' uscita.*

Fa. M' à frà tanti tumulti

Donde ritrouarò la mia Sofane?

So. Ella per liberare il Padre, insieme
Huomini aduna, & Armi a tutti presta,
Et ogni venturier, che soprarriui
Ne la parte ch' è volta al mezzo giorno
De la Città, ben' araccorre è presta;
Colà volger t'ù dei tosto le piante,
E giunto a lei, nel dimostrarti pronto
Ad' ogni cenno suo, con simil mezzo
Forse farai de la suagraria acquisto.

Fa. Tant' oprarò; m' à m' a sfortuna è bene,
Ch' a conoscer non habbia
La mia liberatrice,
Onde sappia a Chi deuo obblighi tanti.

So. Per hor t' acqueta in questo,
A palearmi ad' altro tempo i serbo.

Fa. Di quì in tanto ad' uscìr mia sorte i tento.

So. Così secondi il Cielo i Voti miei.



ATTO
SCENA SESTA.
APPARTAMENTI REGI.

Semiramide, che si fa acconciare il capo Lisa.
Cherilo con specchio in mano.

Se. **D** I dar legge a Capelli
Lisa procura con l'eburneo dente.
Ond' altri a bello studio
Cader sù per le guancie,
Veggansi, e da la fronte intorno sciolti;
Altri in treccia raccolti
Fra purpurino nastro;
Dimostrino per vizzo i lor pallori;
Sianui che non in tutto
Liberi, ne legati
A formare sù 'l capo
Vengan' frà lor distinti un aureo nembro.
Li. Non men', che de l' Arasse
L'onda del tuo bel crine,
Que che leggiermente
Per la mano mi scorre, anco m' infiora;
E se tù sei di questo Cielo il sole,
Nel comporre al tuo capo i raggi, a parte
Di sì ricco tesoro, mi fai l' Aurora.
Ch. D' ogni più vaga ninfa
A le preghiere, a i pianti
Sordo mi dimostrai, hor ch' io mi miro
Entro questo Cristallo
Di me medesimo i mi compiacchio, e giuro,
Ch' una beltà simile a me non vidi.
Com' appoggia sù 'l labbro
Il corallo vezzoso,
Vaga filza di perle
Ne l'ordine denti
Sotto di lui s'asconde;

O come ne le guancie
Porporeggia la Rosa
Ch' Ibla non hà simile a lei, ne Pesto;
L'occhio rassembra in parte
Alquanto sdegnoseto
Mà quest' auvien' da pueril modestia;
Certo, che par la fronte
Sede sol de le Gratie,
Sparsi i capelli a caso
Con leggiro tremor bacciano l'aure.
Un certo ardor mi sento, oime nel seno,
Ch' iò stesso di me stesso,
Con non più vdit' o esempio,
E l'amante, e l'amato esser i temo.
Se. Che fai Cherilo? porgimi lo specchio.
Ch. Da la poluer Regina i' l rende terso.
Se. Tù ben' non compartisti
Gli anelli in ogni parte;
Un di vantaggio e ne la parte destra.
Li. Da la sinistra è men folt a la chioma
Se. Contante fila meno
Il numero de ricci
Far si poteua eguale;
Questo non tocca; l'altro
È troppo basso; o come
Lisa m' acconci male in questo giorno.
Li. Per gratia vostra maestà mi scusi,
Che pria d' oggi, Regina
A seruir la non presi.
Se. E tù per questo non darai mai fine;
Già non mutai con la Corona il capo.
Ch. Frà gli honori hà mutato almen' costume.
E poi del sesso femminile è proprio,
Più che non vada de la sua occhiuta coda,
Al horche contro il sole,
La spiega, e volge in giro.

Di Giunone la Guida, andar superbo
D' un crin' liscio, e pulito.

SCENA SETTIMA.

Semiramide. Lisa. Cherilo. Gige.

Gi. **Q** Vi in otio stai Regina,
E già dentro le mura
Staurobate cò 'l ferro
Con la morte de tuoi la via s' è aperta.
Tempo nò è d' indugio, hor hora ei giunge
Al Palazzo real; sol ne la fuga
Tua libertade è posta.

Se. Di te codardo, e vile, e del tuo Nino
Esser den' tai consigli; io giuro al Cielo
Prià di non raccorciar le Chiome sparte,
Che nel barbaro Rege
Mia vendetta non veggia.
Misi dian' l' Armi; Amazone nouella
Saprò ben' io mostrar mi
Coraggiosa altrettanto,
Quai già fur viste al Termodonte i riva.

Gi. Così pur a me tocca
Fatidico esser sempre, e disprezzato.

Ch. Ecco l' Armi Regina; io starò intanto
Raccogliendo da Terra i Nastri, e i Fio-

Se. Ho petto, e destra anch' io
Le punte ad' affrontar de duri acciari,
E da trattar la spada.

Li. Quanto lei si fa ardita,
Tant' io son' paurosa.

Se. Ad' incontrare Staurobate andiamo.

Ch. Tu da una parte, io l' cercarò dall' altra

TERZO. 69
SCENA OTTAVA.
TRAGICA.

Sofane. Farno.

So. **G** là liberato è Nino, intorno cinta
Di soldati la Reggia;
Convien' ch' a le nostr' armi
Semiramide ceda.
Tù di ciò, ch' operasti
Generoso Guerriero
Dal Re mio Padre il guiderdone attendi.

Fa. Il sol seruire a Dama,
Di nobil Cavaliero è premio grande;
S' in così breue tempo
Principessa, di te la gratia acquisto.
Lo sborso, ch' a te feci
Di ben' poche fatiche
Con usura mi rendi.

So. Così altamente del tuo Cor mi sono
L' espressioni gradite,
Che se Donna tu fossi,
Te vorrei per compagna.
(Prenderà in questa forma
Di scoprir mi il suo Amor forse motiuo).

Fa. Fè il Cielo, e la Natura Huomo.
Per l' Huom' la Donna, e per la Donna l'
Ne v' è parte sì ascosa, o sì remota,
O ne l' ultima, Tile, o frà Biarmi,
Che questa legge non offerui; sola
Tù in ciò noua ti mostri, e ne douresti
Quant' altri esser maestra;
Poiche s' offerui ben' dentro le Selue,
Tù vedrai gire insieme
La Leonessa cò 'l Leon', la Cerua
Cò 'l Cerno, e l' ispid' Orso
Con l' Orsa solo; e se lo sgaurde giri

Di Tortorela semplice, e di pura
 Colomba ai dolci nidi,
 Da duo oua gemelli
 Vedrai, (o merauiglia)
 Nascer femina l'uno, e l'altro maschio.
 Ben' la Fenice hà vanto
 Di uiver sola, e questa
 Non men' per radoppiare a se i Natali;
 D'odorifera legna
 Si marita ad' un Rogo;
 Ben' tu sei di beltade
 Simil non meno a l' Oriental Angello,
 Ma differente in questo
 Ch' egli le fiamme in se riceue, ad' altri
 Proprio ogn' hora è di te, portar l'incendio.
 So. Questo tuo jaellar ben non intendo, dio
 E che mal si confaccia
 Con l' Huom' mi pare il paragon di Belue
 Fa. Perche' l' duro tuo core
 Dentro in se non riceue
 Le dolcezze, che stilla
 Da un Labbro Amor facondo
 Tu non l' intendi; ah' bella
 Se troppo ardir ti sembra il mio, perdona
 La fiamma del mio seno
 Hor mai tanto s'auanza,
 Ch' impossibil si fa tenerla ascosa;
 Pugna contro' l' Rè Nino
 Con ostinato ardire, e restai vinto;
 Accenni di vil Turba
 Mi conuenne ubbidir frà lacci anninto
 Maledere e catene
 Non mi furo sì graui,
 Come quelle, che d' or mife il tuo Crin
 Che l' une il Corpo, e l' altre

Con

Con forte nodo più mi cinser l' Alma.
 So. Comparisco al tuo male, e se douessi
 Ad' Huom' alcun' pregare i desir miei,
 Al tuo merto, al tuo affetto hauerei riguar
 Ma chiti diè la libertade, e come de.
 Mecoti ritrouasti
 Ad' abbassar di questo Regno l'Idra;
 Di cui la tirannia
 S'era con tanti capi
 Ad' usurparloalzata?
 Fa. Di cosa mi ricerchi
 Che forse più di me bella tu sai;
 Pure per compiacerti,
 Quanto brami dirotti;
 Ma non vorrei, che tu n' haueffi a sdegno;
 A quel brillar degli occhi, a li soau
 Accenti del tuo labbro,
 Tal incontro hà il mio Core,
 Il Cor, che non s'inganna
 Ne l' ogetto ch' adora,
 Che ben' posso giurar, che quella sei,
 Ch' a consolar mi venne
 Incognita più volte a la Prigione,
 Quella, che liberommi, e ch' a miei passi
 Il sentier additò, per cui poi teco
 Mi ritrouai di Nino a la difesa.
 Deh' se del mio penar cruda tu godi,
 E la mia morte brami,
 Eccomi a piedi tuoi, eccoti il petto
 Per pietade ti chiedo,
 Che per le mani tue datta mi sia,
 Et o morir beato,
 S'agli Elisi da te la via mi s'apre.
 So. Perche conosci o Farno,
 Che come iu mi chiami
 Non hò cor di macigno, o di Diamante,
 Al-

Alzati; non sarebbe
Giusto, che a chigìa libertade i diedi
Hor togliessi la vita.
Di tenermi nascosa
Non è più tempo, Amor che sempre vuol
Fare con l'Armi sue colpo mortale,
Ancor quando che scherza,
Nel ferir il mio petto.
Ch'io celassi la piaga,
Di voler a me stessa
Viuer sola fingendo,
Per legge inuiolabile mi diede;
Quai fosser le punture,
Ch'ad'ogni sol momento
Trafiggeuanmi il Core,
Chi non le proua amando in simil forma
Non può ridirle, e del mio male a d'altri
I non poteua addimandar mercede,
Ch'a la sola speranza
Che de la morte, questa
Tennea il ferro sospeso,
Che di recider di mia Vita il filo
Staua in atto vicino.
Tal fui amando amata;
In udir tal volta il tuo cordoglio
Sentiua nel mio sen' doppio martire,
Perche pari al desire,
Cò'l palesar a te la fiamma mia
Arrecarti conforto i non poteua;
Hor che di questo Regno
Van' cangiando le cose, e forma, e stato,
Del passato timor disciolto il velo
Mio reciproco affetto, ecco ti scopro,
Poiche creder mi gioua,
Che permesso ne fia
Vnir le Destre con eterna fede,

Ad

Ad Imeneo, sì come.
Amor unito hà i cori.
a. Quanto sà pure, in auenir adopri
Amore ogn'Arte sua,
Sol per farmi penare,
Che sofferrir vedrammi
Tutti i tormenti suoi con lieto volto,
Poiche in manna soaue
Ogni più amaro Assentio
Cangiar può la pietà, che mi dimostri,
o. Ma qui vien' Nino, Staurobate, seco
Semiramide ancora;
Gli occhi tien' chini a Terra, e tutta è
Ritiranci in disparte. (mesta,

S C E N A N O N A.

Sofane. Farno. Staurobate. Nino.
Semiramide.

c. **D**onna, che la Fortuna
Hauea per innalzarti
Fatto del suo poter l'ultimo sforzo;
Perche de suoi fauori
Solo ti sei seruita
Per accrescer al capo
D'tua alterezza i fumi,
De l'incomposta tua troppa licenza
Nauseata a la fine,
Dal'alto di sua rota
Precipitoti al basso, e che eredeui,
Che così, come il foco
Fur bastanti a d'un cor portar tuoi lumi,
Accender viue fiamme
Doueessero non men' ne l'Asia tutta?
De l'Indo Rege al brande,
Le più Cernici altere

D

Fnt

*Fur vedute chinarsi; hor sia tua pena,
Poich' a lui t'opponesti
L'esser sua Prigioniera.*
Sem. *Se un giorno pria, che sotto
Di Ninive a le mura
Tù fossi subentrato,
Retto hauesti lo scettro,
Non sò, se ben' saresti
Vincitor di me stessa;
Gran' gloria inuer riporti
Entrar, doue trouasti
Di difesa prouiste
Le Porti aperte, e l' Armi irruginite
De la pace frà gli otij;
Hor v'è, che di gran' palme
Per vittoria simile,
Coltivate vedrai l' indiche strade.*
Ni. *La natia ferit à fra le catene
Non depone costei.
Anzi via più l'acresce, & il mio core
Quanto schernito più, tanto più l'ama.*
St. *Tù Nino amico Rege
Meglio per l'auenire
A te stesso prouedi; io ti ritorno
Al soglio abbandonato,
E con anima inuita
Il vile amore di costei calpesta.*
Ni. *Amico Staurobate,
Non hò lingua bastante
Per rendere i tuoi meriti, a tuoi fanori
Gratie douute, e bene i tuoi consigli
Grati mi sono, e veggio
Come in terso Cristallo
In loro i miei difetti,
Mà virtù non hò tale,
Che da la pania, onde m' hà preso Amore*
Isui-

Isuiluppar mi possa.
St. *Quando s'vdì già mai
Da ritrosa beltade
Restar fuori, ch' in te legato un core?
Indomita alterezza,
Parlar solo seluaggio,
Nulla d' altri curante,
E che tutti disprezza
Semiramide hà in se, ne t' pur uedi,
Che co' l' seguir costei, segui il tuo peggio?*
Ni. *Sua barbarie, e fieraZZa
Spiacendo anco m' alletta, (do
M'innamora offendendo, è mal miogra'
Mi conuiene, che l' ami, e che l' adori.*

S C E N A. D E C I M A.

Arconte, e li Sudetti.

Ar. *S* *Ei uolte bene, e sei (scema,
Vide la Luna il Mōdo, hor colma, hor
Ch' il piè fuori del Tempio
Non trassi, & il rumore
Di Guerriero metal non fu bastante,
Che già mai di là s' mouessi un passo,
Mà per far manifesto
Il uolere de Dei,
Ancor che vecchio, e lasso
A debole baston' poggiando il fianco,
Qua di uenire i m' affrettai. Ni: e doue
Gran' Sacerdote h' r uassi?*
Ar. *A te ne uengo, a punto,
Doue mi manda il Cielo.*
So. *Farno uedrai, che di costui l' arriuo,
A la Calma del Regno
Nuouo turbine apporta;
Sol per alta cagione (piaccia.
Suol dal Tempio partirsi. Fa. al Ciel nō*

At. De più saggi i ricordi,

Di non incommenciar alcuna impresa
Senza il diuin' voler, mai sempre furo;
Da lui solo dipende,
Quanto, che l'universo in se racchiude;
Desolate, e sconfitte
Cadono le Prouincie, ^{(gni;}
Senza di lui, mancan' gli Imperi, e i Re-
Oggi si compie il terzo lustro a punto,
Che per me suo ministro
Volle il Ciel riuelarti
L'immutabil di lui mente superna.
Se ti rammenti bene
Nino, sai, che ti dissi essermi in sogno
Di mezzo vn fiume apparsa,
Con faccia sopraumana
Donna, ch' a se chiamommi, indi mi disse
Da quest' acque non molto
Longi, vedrai in loco ermo, e rimoto
Tenerella Bambina auuolta in fasce,
Di crud' aria a l'ingiurie
Et a rigori esposta, e ch' alimento
Altro non ha, che quello
Non da mamme, o di latte,
Ma che dal rostro di pennuti augelli,
Con prodigio gli è porio.
Questa è voler del Fato,
Che fatta adulta del tuo Rè sia sposa.
E in questi ultimi accenti
Attuffossi ne l'acque; indi io r' volti
In altra parte i lumi,
A merauiglia bella
La Fanciulla vid'io, ch' a lei intorno
Varij augelli volando
Giuan' come per scherzo,
Et a la di lei bocca

L'uno,

L'uno, hor l'altro la dolce esca porgendo.
Giunse poscia vn Pastore,
Che lei da Terra prese,
Et io mi risuegliai, frà me confuso
Se fede al sogno dare, o nò douessi,
Stetti gran' pezzo; al fine
L'Alma, che non s'accheta,
Al' hora, che furor sacro l'inspira,
Tutto a te palesai, poco curante
De detti miei sprezzasti
I decreti de Numi, e d' Amor folle
Ti lasciasti ammagliare; a qualli, a quā
Ruine habbi condotto ^{(te}
(Dal camin trauiando
Che t'additaua il Cielo)
Tutto'l Regno, ete Stesso
Infelice te'l vedi; e ancor continui
Pè'l precipitio stesso; hor questa notte,
Dormendo pure, i vidi a me d'auante
Minacciante apparir la stessa Donna,
E mi disse di nuouo, oggi è quel giorno,
Che deuono seguir gli alti Imenei,
Com' altra volta a palesarti i fui;
Che Nino a ricercar de la Donzella
Destinata dal Ciel tempo non perda,
Tu procurar ben' deui;
Di lei Madre Dicreta io sono, e Dea
Da Palestri adorata.
Ciò da sincero core,
Signore io ti riporto, hor frate pensa,
Se per Nozze mortali,
Meglio ti sia lasciar Donna immortale!
St. Ben' per le tue parole
Buon' Vecchio, il lor veleno
Tutte le Furie vomitar d' Abisso;
Hor vedi Nino, hor vedi,

D 3

A quale

*A quale precipitio
Il bel di Semiramide ti guida,
Se non lasci d'amarlo;
Perche come gli Augelli in alto estolli
De tuoi pensieri il volo,
Dagli Augelli nodrita
T'ellesse il Ciel la sposa;
Questa si cerchi, e resti
Semiramide sol pasto di Fere.*

Ni. *Ah' che Nume nel Cielo
E' Amor, non men' ch' in Terra;
Che desto agli occhi miei
Non in sogno mi mostra
Quella beltà, ch' ad' adorar mi sforza.*

Se. *Mi vedrà più costante
A soffrir i tormenti il mondo tutto,
De la vostra barbarie, ghi.
Ch' altri, che Mennone ad' amar mi pie-*

SCENA V N D E C I M A.

Pastore. e li Sudetti.

Pal. *C*He Villan', che Bisolco, e che Capraio
Gente indiscreta, io son' Pastore auez
Tal volta ancora a fauellar cò Regi. (20
Perche volermi attrauersar la via;
Se in altro loco vi trouassi, ancora
De riceuuti oltraggi
Vendicar mi saprei.

St. *Dichi Pastore ti lamenti, dimmi;*

Pal. *I più vili Soldati, e i più codardi
Trattener mi volean' con mille ingiurie,
Ch' a questa volta non girassi il piede.
(Al' abito di rado
Si conoscon' le Genti, & il midollo
Da la scorza diuerso*

Sitro-

Si troua esser ben' spesso.)

St. *Acquetati hora mai; sar' a mia cura
Di far, che sian' puniti
Quei, che d'ingiuriarti ardiro a torto.*

Pa. *Signor io voglio al certo,
Che voi, o ch' altri almeno a chi s' aspetta
Mifacciano giustitia.*

St. *Già te'l promissi; hora saper disio
Qual caron' a venire in questo loco
T' induffe, e se straniero,
O sy di queste parti abitatore.*

Pa. *De la Siria signore
Entro le piaggie di Simina i nacqui,
Que gruida il seno
La Terra hà ogn' hor di donitiose messi;
E'l Libano fecondo
Di manna pretiosa
D' odoriferi Cedri
Al' umano desir ogn' hor dispensa;
D' attendere a le Greggi
Fù mià cura souente,
E dagli altri Pastori
Nel meriggio più ardente
Inuolar mi ben' spesso, e a l'ombra assiso
Al suon d' una Sampogna
Con il canto passar l' hore noiose.
Hor mentre un Di pensoso
Staua fra me, da tutti altri lontano,
Vidi ad' uno cespuglio
Suolazzar vari Augelli,
Come l' Api a lo sciamo,
Che ne per fischio, o calpestio d' alcuno
Punto si rimoueano;
Curiosità mi spinse ad inoltrar mi,
Et inui vidi fuor d' ogni pensiero
Qual Stella di splendore*

D 4

Te-

Tenerella Bambina adorna, e bella,
 Ch' in vedermi ver me stese le mani,
 E in sua mut a fauella
 Parea volesse dir Pastor aita;
 Mosso a pietà di lei
 Frà le braccia la prendo,
 Et a l' umile mio pouero albergo
 La porto, oue nudrita, & allenata
 Fù come Figlia, doppo
 Poch' anni, e alquanti mesi
 Passando vn Cavaliero
 Per l' abitate sol da noi contrade,
 Dal camin longo stanco,
 Honorar vuole il mio pouero albergo,
 Con fermarvisi alquanto; ei la Fanciulla
 Vide, ch' io mi compiacqui
 Chiamar per Semiramide, e inuaghito
 De le leggiadri sue dolci maniere
 Così restò, che seco
 Condur la vuole, e l' addottò per Figlia;
 Crebbe in tant' ella, & in beltà nō meno,
 Che in acquistar virtudi;
 Ne la Siria Prefetto
 Mennone venne in tanto,
 La vide, s' inuaghì, la chiese, l' hebbe
 Per sua Consorte; quiui
 Seco al fin' la condusse, io di vederla
 In questa parte per disio mi trassi.
 Se. O Padre mio diletto, o come giungi
 In tempo di mirar miei tristi giorni.
 So. D' vn Pastor Figlia, e Nino
 In lei ha così fissi i pensier suoi!
 St. Hor vedi Nino, s' a ragione il Cielo
 Contro di te è adirato.
 Pas. Deh' per pietà mi si conceda, ch' io
 L' abbracci. St. O là ti scosta;

Trop-

Troppo importun mi sembri.
 Arc. Ferma Sire, permetti
 Ch' io rimiri il Pastore.
 Ni. Mio cor stà saldo a le percosse. Ar. Questo
 E' lo stesso Pastor, ch' io vidi in sogno,
 Che frà le braccia accolse
 La tenera Fanciulla;
 Ben' il rauiso a l' aria
 Del volto, a la statura (so,
 Del corpo, al crespo crine; ei tutto è d'es-
 Se non ch' è fatto più canuto alquanto.
 O come d' improvviso il Ciel ci porge
 Quel bene, che pare a tanto lontano
 Ecco i sogni s' uelati ecco la sposa,
 Ch' al nostro Nino han' destinato i Dei.
 Ni. Ritorno in vita. Se. Et io di duol mi moro
 St. Nino la tua costanza, hor frà gli Aman-
 Vittorioso ti rende, e trionfante; (to
 Semiramide sciolta
 Sia da catene, e torni
 Ad ornare il bel Crine
 Del Diadema reale;
 E di Nino compagna
 Al Talamo, & al Trono
 Con nodo indissolubile diuenga.
 Se. Sin' che Mennone vive, (gia.
 Non piaccia al Ciel, che d' altri esser i deg
 St. Tu vedi pure, & odi,
 Che del Cielo è voler. Se. Costante i sono.
 St. Ostinata direi. (pene.
 So. Nulla io capisco. Fa. Che viluppi. Ni. che
 Pa. Frà così dubi euenti,
 Non sò doue più deggia
 Fermare il passo stanco.

D s

SCE-

Gige. e li sudetti.

Gi. **S**taurobate a tuoi cenni,
Per far, che scarcerati
Fosser tutti i Prigioni i mi portai;
Colà ritrouai Farno
Con molti altri fuggito, & in vn tempo
Da la rabbia, e di duol Mennone morto.

Ar. Dal voler di là sù tutto è disposto.

Gi. Tutte l'altre Prigioni aprir io feci,
Onde di voci acclamatrici il Cielo
Risunare s'udì di Staurobate
Il Nome viua, viua.

Sc. Rè Staurobate, Nino
Padre, ogn'hor, che vorrai
De la fuga di Farno i darò conto.
Tacer però non deggio
Tutto, che in questo giorno
In tua difesa oprò co'l suo valore;
Entrò pien' di coraggio
Doue di Semiramide i Soldati
Il numero maggior facean la guerra;
E là girando il ferro,
Ne la forma, che suole
Vibrar la lingua il Serpe,
Parì a più d'una spada,
Che ne la destra rapida tenesse;
E ne mostrò l'effetto,
Mentre cader a terra
Più de colpi ad'ogn'hor vedeansi i morti.
Li più audaci in mirar tanta fortezza
Di uener paurosi,
E senza far difesa
Ne la fuga fidar la lor salute.
Così mostrossi a quelli

Non di maggior terrore,
Che di Soccorso a nostri;
E fin' che'l Campo libero non vide
Da contrasto, e restar se vittorioso,
Sempre mirabil proue
Fecce degne d'un Rege.

St. Io de l'opre di Farno
Posso attestar, che spesso
Contro miseri i'l vidi
Come folgor veloce,
Che ne parar, ne ritirarsi ad'essi
Riparo era bastante
Per sottragli a la morte;
Onde per ogni parte
Esaltarò mai sempre il suo valore.

So. Ch' in esso fosse virtù tanta, e tale
Non mi giunse improuiso; a gliatti, al
Pria conobb'io, che pari (volto
Pochi poteua hauer ne l'armi, come
Inerme ancor co'l guardo
Sapea per gli altrui sen'ferire i cori;
E uole il mio destino,
Ch'egli il Regno de Medi
In vn angusto Carcere cangiasse,
Acciò ch'io fossi a stretta
In più dura Prigione
D'Amor, viuer per lui solo penando.
S'è difetto l'amar, se viene assolto
Chi palesa il suo fallo,
Benche legge non sia, ch'altri condanni
Di ciò, ch'operi a forza;
Io quì, s'amando per cagion' si rara
Errai, mio error confesso,
E in vn perdono i chieggio.

Fa. Hor quì a tuoi piedi Nino
Eccomi, se t'aggrada

Ritornarò frà ceppi, e frà catene,
 Che più del Regno stesso
 Di viuere, e morir tuo seruo apprezzo.
 Ni. Come tuo v'ncitore i ti perdono,
 E com' Amico i mi ti stringo al seno;
 Fù commune il fallir, per me pietade
 S'io chieggiò, non fia mai, ch' altri con-
 Per Genero t' eleggo, e di Sofane (danni;
 Sposo sarai; de Medi
 il Regno in vntirendo.
 Ma pur di questo suolo
 Ou' ad' altri fiorisse
 Di gioie vn verde Aprile,
 Per me sempre staranno
 Di crudo Verno nel tuo core ighiacci?
 Semiramide cangia
 Il tuo Angelico volto, o muta tempre.
 Se. Poiche de la fè data
 Come più piace a Dei, hora son sciolta,
 Gli affetti tuoi gradisco,
 Eccomi Ancella tua, di me disponi.
 St. Ben' veggio in vn istante
 Da tenebre di lutto
 Rissorto questo Regno in frà contenti
 A bella luce, en' è che la riporta
 Semiramide il Sole;
 Vnisca in auenire
 Lieto Imeneo trà voi le Salme, e i Cori;
 E s' in Sirio linguaggio
 Semiramide ual, quanto Colomba
 Trà noi, d' eterna pace a questo Regno
 Con aderire a l' alte nozze è segno;
 Ad' infiorar il letto
 Di uagherose, e Gigli
 Vengan' le Gratie, e seco
 Ou' hanno da posar le belle guancie

Venere sola l'Origliero appresti.
 So. O giorno fortunato.
 Fa. O mia felice sorte. Ni. O me beato.

IL FINE.



